CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE

Milano - Spedizione in abbonam. postale - Cent. 60

ANNO XIV - N. 16 - 19 APRILE XVII

SHIRLEY ROSS uscita appena dal rango delle stelline dopo una serie di prove convincenti, è stata scritturata dagli Artisti Associati per un film nel quale apparirà a fianco di Douglas Fairbanks jr.

ditelo a me e ditemi tutto

Giovanna - Padova. Perché un uomo fa soffrire una donna? Per riuscire simpatico a tutte le confidenti di lei. Hai torto a pensare che un uomo e una donna non possano vivere e palpitare — come suol dirsi — all'unisono. Invece il più perfetto accordo si stabilisce fra loro appena sono riusciti a fraintendersi pienamente su uno stesso argomento.

Biancamaria - Cortina. Mi ricordo benissimo di voi. È molto gentile, da parte vostra, leggere tutto ciò che viene pubblicato di mio. Capisco come nacque il proverbio: « Le disgrazie non vengono mai sole »; infatti quando io ho scritto una novella, non è finita: c'è sempre qualche innocente che la legge. Ci penso spesso, quando dalla mia penna escono frasi come: « ...e si avviarono insieme verso l'ignoto, verso la felicità »; non posso non impallidire, allora, chiedendomi preoccupato: « E se chi legge avesse poi, senza volerlo, in linea del tutto ereditaria, un briciolo di buon gusto? ». Pazienza: nessun mestiere equivale, per oscuro eroismo, a quello del novelliere moderno; e Dio sa se io non sarei disposto a cedere la mia firma a chiunque volesse offrirmi in cambio la gestione di una drogheria. Ma nulla da fare, ahimè, col senso degli affari dei droghieri contemporanei. Non dovete pensare, tuttavia, che io non ami la letteratura. Sono un gentiluomo, ecco tutto; per amore della letteratura ho dedicato alle novelle la prima metà della mia vita, e per lo stesso intenso amore della letteratura vorrei impiegare gli anni che mi restano in qualche piccola impresa commerciale. Ho detto drogheria, ma anche un piccolo negozio di salumi andrebbe bene. Lo arguisco dalle linee generali del mio salumiere, che è grasso, peloso quanto occorre per indurvi a guardare controluce le vostre fette di prosciutto, prima di mangiarle, e che ha nome Pasquale. Ha una bella moglie, assai meno pelosa e incredibilmente bianca; ha bei figlioli che saranno pelosi un giorno, e che già affilano i loro peli, si può dire, per l'imminente lotta per la vita; e si commosse assistendo alla proiezione del film « Napoli che non muore ». Strano film, io che sono napoletano e che non ho ancora approdato a una piccola ma redditizia salumeria non lo dimenticherò mai. Vi ho appreso che Napoli non è soltanto nel Vesuvio o nelle mandolinate notturne a Santa Lucia, ma anche nell'imprescindibile dovere di non far cadere i bambini per le scale. Chi fa cadere (sia pure involontariamente) un bambino per le scale, sarà torinese, parmense, ma napoletano no, mai. Confesso di aver assistito a questo film senza commuovermi. Ero troppo occupato a mormorare: « No, no, un commediografo come Giulio Cesare Viola non può aver scritto questo dialogo ». Né un medico può tollerare, a qualsiasi punto sia giunta la sua megalomania, che un paio di onesti genitori gli dicano: « La vostra scienza ha salvato il piccolo Totò », quando egli si è limitato, come del resto le circostanze esigevano, a ordinare tranquillità e ghiaccio sul capo. Mi si obietterà che nel momento più critico quel medico promette di tornare spesso a visitare il bambino; ma questo non è un prodigio clinico, è una pura questione di specifica. (Così si chiama, credo, l'onorario dei medici). Insomma a che servono i film come « Luciano Serra », come « Ettore Fieramosca », come « Batticuore » se, vedendoli, neppure un dubbio è nato nel cervello del produttore di « Napoli che non muore »? Ma ora debbo proprio rispondere alla vostra lettera, Biancamaria. Se mi sono deciso a raccogliere in volume le risposte di questa rubrica? No, scusate. Anzitutto so per esperienza che un volume si evita più facilmente di mille giornali (durante qualche lite con la mia cara Maria ho avuto agio di notare che mentre i volumi passano a un centimetro dalla mia testa, le annate di « Cinema Illustrazione » mi prendono sempre in pieno); e poi credo che avrei molto più successo raccogliendo in volume le domande, e non le risposte. D'accordo sui manicomi: la gente si ostina a considerare pazzo un individuo che creda — in assoluta buona fede — di essere Tarquinio il Superbo, mentre non fa nulla per isolare me, che... Bene, non mi sento di riferire quali frasi di elogio ho scritto a un mio collega per il suo ultimo romanzo, e neppure oso accennare all'uso malvagio che ho fatto del volume, rimettendolo in circolazione dopo avervi cancellato la dedica.

Tripps - Genova. « Ho pensato che è giunto il momento di farvi sapere che esisto anch'io ». Grazie, ma non credere che io ignorassi la tua esistenza. Non trascuro mai di leggere le cifre dei censimenti. Il fascicolo che ti occorre, mi duole dirtelo, è esaurito. La mia opinione su Deanna Durbin? Che è una piacevolissima fanciulla, ma che non ne avremo ancora per molto, di lei. Gli americani sono straordinari, ma non potranno continuare per più di cinque o sei anni, a farle avere quindici anni. Le vesti corte renderebbero adolescente anche mia zia Carolina; siamo d'accordo, e lo dimostrò a suo tempo Mary Pickford (mi viene il terribile dubbio che a suo marito essa continui a dimostrarlo) ma le magliette di lana elastica sono implacabili, come abbiamo qua e là notato anche in « Quella certa età ». Che situazione imbarazzante: uno rileva cose simili e tosto sussulta al pensiero che il suo austero vicino di poltrona se ne accorga e lo schiaffeggi sibilando: « Miserabile! ». Insomma qualsiasi uomo che abbia superato la trentina, e che nonostante ciò sia sollecitato ad esprimere pubblicamente la sua opinione su Deanna Durbin, farà meglio a limitarsi a dire che essa canta molto bene. Poi sostenga di avere un convegno d'affari e si allontani in fretta.

Leone senza artigli. Triste pseudonimo il tuo, sei insomma un leone spuntato. Grazie della simpatia e bada che non ho cestino di sorta. Quando ho vuotato fino in fondo la coppa del piacere, o in parole più adatte quando ho finito di leggere le lettere dei miei corrispondenti, le lacero in minutissimi pezzi, che getto dalla finestra. Godo vedendoli sfarfallare nell'azzurro mattino, e m'è grato il pensiero che austeri passanti si allontanino per le vie del mondo portando sul cappello frasi come: « Le perle che tormentano le mie notti illuni... », sì, questa è forse la mia sola innocente voluttà giornalistica, gravata peraltro di qualche multa se i vigili urbani non si accontentano della mia parola d'onore, quando affermo che non ho gettato sulla strada cartaccia, ma sogni di fanciulle in fiore. Ma parliamo di te, rottame di leone. Un'amica di tua sorella ti fa sospirare, e tu mi scrivi: « Suggeritemi voi, che siete navigato nella vita, come devo farle sapere che un pezzo del mio cuore è vicino a lei ». Accidenti, ma parlane anzitutto a tua sorella, che ti dia una mano. Indipendentemente dall'aiuto che ti deve come fratello, ricordale che hai anche tu degli amici, e che non dimentichi mai un favore ricevuto. Ma alla ragazza non dire che solo un pezzo del tuo cuore è vicino a lei; le potresti apparire un po' avaro. Poiché sei in ballo, arrischia il cuore intero, gioca tutto per tutto. In queste cose le donne, sempre pronte a rimproverarti che fumi troppo e che spendi troppo in cravatte, apprezzano inspiegabilmente la imprevidenza. E non considerarmi « navigato nella vita »; gli uomini ai quali la vita ha insegnato qualche cosa si trovano soltanto nelle canzonette, dove se ne ridono beffando il destino così. Se fu la mia cara Adele a rivelare il suo amore a me, o viceversa? Non saprei; lo stesso ancor oggi me lo domando. Persone degne di fede dichiarano di avermi sorpreso, quel giorno, mentre mi rotolavo ai piedi della mia cara Adele urlando che lei doveva permettermi di amarla, altrimenti io non avrei più risposto di me stesso; ma chi fu, di noi due, a cominciare? Intendo: chi aveva indossato quella mattina una camicetta azzurra così delicata, chi senza volerlo si era seduta in modo che la gonna scoprisse leggermente i ginocchi... chi aveva fatto questo, io o lei? Sensibilità, incostanza, intelligenza denota la tua calligrafia. Fantasia, eleganza, carattere debole quella del saggio accluso.

Donna sembianti? Il tuo pseudonimo apparirebbe effimero e inconcludente se non riferissi almeno in parte la prosa che lo precede. Ecco qua, che il cielo mi perdoni: « Caro Super, sono diciottenne e l'artista che amo più intensamente è il fatal Bob Taylor. Sono mantovana e si vocifera nella nostra città che una donna dalle più potenti possibilità abbia intenzioni poco buone sulla vita dei più adorati divi. Se sapeste quanto ne sono dolorosa nel pensiero che la vita del mio caro Bob è in pericolo. Ditemi, è possibile che non avrò più la soddisfazione di vedere la maschera enigmatica dell'insuperabile attore? Non mi resta che attendere una vostra parola buona che mi convinca che i sussurri del popolo mantovano su Bob Taylor e sulla sua invincibile nemica null'altro sono che menzogne ». Ecco qua, ecco che dopo essersi dibattuto in una lettera simile uno si rifugia nel tuo pseudonimo come nel grembo di sua madre, trovandolo chiaro onesto e leale come un biglietto tranviario e aprendogli l'ingresso alla sua casa come al migliore degli amici. Per carità, che volevi dire? Chi è la donna dalle potenti possibilità che vuole uccidere Taylor? (In altri termini, chi dobbiamo ringraziare?). E che intendi per maschera enigmatica di Taylor? (l'unica cosa poco chiara, nel volto di questo attore, è che non vi si riscontrano tracce di cazzotti). Che cosa hai scambiato per il popolo mantovano? Guarda che uno scemo, o anche due, non formano un popolo, neppure in una galleria di specchi.

Più buona che bella - Napoli. Non ti lamentare; credo che a Napoli una ragazza buona possa avere più fortuna che altrove. Non ti consiglio di cercar di distinguerti nella conversazione. Un filosofo cinese calcolò che le donne pronunziano la lettera « m » in media ventimila volte al giorno. Gli fu chiesto perché avesse fatto questo calcolo, ed egli rispose: « Dovevo pur occupare il mio tempo in qualche modo, mentre mia moglie parlava ». Signore e signorine faranno dunque bene a diffidare degli uomini che trovano « molto interessante » la loro conversazione: non si sa ancora infatti, quante « b » o quante « s » le donne possano pronunziare in un giorno.

Non lo capisco, e tu? Ma naturale: la accusa è l'unica forma di difesa che la donna concepisce. « Vigliacco! » gridò la baronessa Giovanna a un suo giovane amico che l'aveva baciata di sorpresa. Egli barcollò, s'irrigidì, quindi si scusò adducendo che era stato un pazzo ma che ormai lo sapeva e bramava soltanto di riparare con tutta una vita di devozione e di rispetto. « Impossibile! — gridò allora, cambiando idea, la matura baronessa. — Impossibile perché tu mi ami, mi ami, mi ami! ». Allora le mascelle del suo giovane amico si contrassero. « Ma insomma, baronessa Giovanna — egli sibilò — voi oggi non potete aprir bocca senza calunniarmi ed offendermi! ».

Il Super Revisore

LA BELLA E LE BESTIE. Joan Bennett ha voluto presentare personalmente i propri cani spagnoli alla mostra canina di Beverly Hills. I maligni affermano che la mostra canina non è stato per l'attrice che un bel pretesto per mettersi in mostra. E per l'occasione il cappuccio da pioggia è diventato un cappuccio da sole.

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. *Abbonamenti:* Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgersi all'Agenzia G. BRESCHI, via Salvini N. 10, Milano.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare impersonalmente alla Direzione del "Cinema Illustrazione".

UNA busta... UNA SOLA lira
UN mese di bellezza
per i vostri capelli!

Non diademi o spille lucenti, ma solamente il naturale splendore della seta forma la bellezza della capigliatura. L'azione del migliore Shampoo è limitata a rivelare questa bellezza.

Molte donne trovano insostituibile lo Shampoo Palmolive, perchè è fatto con olio d'oliva, non contiene soda e non secca i capelli. La schiuma abbondante lava perfettamente i capelli, lasciandoli morbidissimi, lucidi e profumati, senza bisogno alcuno di ulteriori trattamenti.

Questo Shampoo è venduto in due tipi: per bruna ed alla camomilla per bionda.

LA BUSTA CON DOPPIA DOSE L. 1 SERVE PER DUE LAVATURE

Gara di sorrisi tra Palermi e Falconi. Paola Barbara sembra incerta tra l'uno e l'altro. (Foto Barzacchi).

COME GIRANO: 3

Amleto Palermi

di FRANCESCO CALLARI

Scalera film, teatro n. 3.

Roma, 3 aprile.

Caro Direttore,

ti sei mai accorto che Amleto Palermi è un attore formidabile, che ha una mimica (è siciliano!) prodigiosa, che ha delle espressioni facciali variatissime? Ti assicuro che se io dovessi fare un film lo piglierei come attore, non come regista. Guardalo in queste due pose, nelle fotografie che ti mando, e poi dimmi se non ho ragione. Osserva il giuoco delle sue mani, e come ammicca con lo sguardo, e come fa il sornione, che architettura hanno le pieghe sul suo volto, che movimento, com'è fotogenico! Insomma, non voglio insinuare con tutto ciò che come regista non mi va; ma io, l'esperimento dell'attore con lui lo farei; come lo farei anche con Alessandrini, che sotto l'obiettivo già ci s'è messo più volte, pur senza intenzioni serie.

Vedi com'è, caro Direttore, Palermi non si può considerare solo regista: egli è stato giornalista (e come collega dovrei rispettarlo), egli quando si stanca di fare il regista scrive soggetti per gli altri (Amore, Gli allegri masnadieri, Il signor Max), *egli fa un po' l'allevatore di attrici (ha lanciato Enrica Fantis e un po' modellate da lui sono state Elsa de Giorgi e Maria Denis; ora fa scuola a Paola Barbara e vedremo se saprà bene amministrarla) e infine ha fiuto di finanziere, sa scovare l'affare: allora si assume la direzione d'un film anche se è scadente dal lato artistico.*

Quando lo vai a trovare in teatro, da prima non ti nota (faccia per finta o per vero non lo so), poi di colpo s'accorge di te; allora non sei più un estraneo, diventi suo fratello, ti prende per il braccio, non ti lascia per mezz'ora e ti porta a «girare» con lui: ti fa vedere le inquadrature, ti dice come vanno le cose, perché ha fatto questo e non quello, perché va così e non così, infine ti spazzetta la scena che sta girando virgola per virgola. E fin qui parla un italiano familiare, dico meglio corrente, la lingua volgare insomma; ma se lo fanno arrabbiare.... se lo fanno arrabbiare come sta tentando in questo preciso istante un certo maestro di musica, un direttorello d'orchestra che dà le battute della «Marsigliese» (entra la Repubblica in veste di ballerina sul palcoscenico, siamo a Parigi nel 1898, in un teatro di varietà) come se distribuisse lo zucchero ad una muta di cani o il granturco alle galline e muove la bacchetta come un ammaestratore di pulci, se lo fanno arrabbiare... allora sfodera il suo repertorio di parole che possono stare in bocca di tutti tranne che in quelle delle signore; allora grida come un ossesso, va in tutte le furie e non conosce altra lingua che il suo dialetto. Ma lo capiscono tutti, e subito. Per ora ha rovesciato tanta di quelle (quelle che non si possono dire) parole di fuoco su quel moscio direttorucolo d'orchestra da farlo intontire definitivamente.

* * *

La scena rappresenta la sala di un caffè-concerto parigino di fine secolo, al comparire delle prime gambe nude sul palcoscenico (per adesso sul palcoscenico ci sono le gambe di Palermi, di Bianchi, l'aiuto-regista, e dell'operatore): quindi scandalo e intervento dell'autorità impersonata da Guido Celano che grida: «Sipario! Sipario!». In platea, fra i tavolini, nei palchi gli uomini sono incaramellati e impomatati in compagnia di belle signore, con la vita di vespa, i seni in sboccio che vogliono sfuggire prepotentemente da tutte le parti, i grandi e larghi cappelli infiorati che gravano su masse enormi di capelli arricciati.

Armando Falconi, finito il suo ruolo di' navigato donnaiolo, fa la ruota come un colombo in amore o come un tacchino dispettoso, a tre generichette che se ne stanno in un angolo con le gambe scoperte e le pettinature in disordine. Carlo Romano lo segue quatto, quatto con intenzioni forse più aggressive ma la voce della moglie che sta seduta vicino a me, a discorrere con Paola Barbara, lo richiama all'ordine. Allora io ne approfitto e lo tiro a me per la falda della sua redingotte.

Carlo Romano mi racconta che qui attenta alle virtù di una fanciulla purissima qual è Dina Sassoli, la vincitrice del concorso di Film: un fiore di ragazza esile, alta, con certi occhioni dove ci si perde addirittura con lo sguardo ed una testa incorniciata da una massa di morbidi capelli neri (per ora, nel film, biondi) che emanano un odore acuto di gardenie, da far venire le vertigini. È timidissima e così smarrita che fa venir voglia di darle in qualche modo conforto. Ma Carlo Romano è un bel mascalzone se osa torcere un capello! Io glielo dico chiaro ma lui si scusa perché la colpa è del soggetto. Allora bisogna rassegnarsi.

Caro mio Direttore, io il soggetto non te lo so raccontare: so che deriva da I capricci di Susanna *di A. De Stefani, ma Palermi, Galdieri e Doletti ci hanno messo le mani dentro in modo tale da non farlo riconoscere più per come è stato ideato dal primo autore. Certo i capricci son tutti di Paola Barbara che qui fa la diva fine-secolo e, amministrati da lei, son diventati follie (a chi non farebbe follie per la bella Paola?!): sono follie fra i ricci dei suoi capelli rossi, sono follie fra le ciglia pesanti che le incupiscono lo sguardo assassino, sono follie fra i nèi che s'è disegnati sulla guancia destra e sul mento, sono follie fra le trine della sua veste da camera che scherzano a solleticarle il collo e il petto, sono follie di tutti i generi. Se vedessi, caro Direttore, come è diventata abbondantuccia Paola Barbara per essere in carattere perfetto come diva di fine-secolo! di quelle che con un can-can mandavano in delirio platee intere e pro-*

Amleto Palermi è certo un buon regista, ma come attore sarebbe forse più interessante. Osservate com'è fotogenico.

UN NUOVO COMICO

Fernandel

Nella galleria dei grandi comici dello schermo Fernandel rappresenta un genere personalissimo. Maschera felice, pronta agli atteggiamenti più impensati, e temperamento scenico innato, egli ha creato un tipo nuovo, saltando a pie' pari le tradizioni dell'arte comica per valersi unicamente del contrasto tra la sua bonaria ingenuità e la furba realtà della vita. Passando in rassegna i famosi assi della risata, l'originalità del tipo Fernandel balza evidente: nulla ha di comune con la elegante comicità di Max Linder, né con la furberia buffonesca di Prince, né con il genere clownesco di Ridolini e neppure con quello spiritato di Ben Turpin. Neanche con i più recenti — l'impassibile Buster Keaton, l'acrobatico Harold Lloyd e il filosofeggiante Charlie Chaplin — presenta punti di contatto. La sua via comica, più che nel creare la comicità, consiste nel modo personalissimo di rispecchiare con mimica inimitabile gli effetti di una situazione. Egli ha il dono di captare anche le impercettibili sfumature comiche delle cose, di amplificarle e di irradiarle a traverso la sua arte comunicativa. Brutto, egli riesce simpatico a tutte le folle. Una recente statistica classifica Fernandel al primo posto fra gli attori di maggior incasso. Indubbiamente la sua popolarità si deve a doti innate, ma ad esse si aggiunge la più completa padronanza della scena. Vecchia volpe di teatro, figlio di attori, cresciuto dietro le quinte, Fernandel è un vero maestro dei trucchi che più fanno presa sul pubblico.

Passato dal teatro al cinema, dopo i primi felici esperimenti, fu indotto a lasciare definitivamente il teatro per dedicarsi esclusivamente al cinema. E il suo successo fu confermato in maniera tale da indurre alcune case produttrici americane a fare delle proposte al comico francese. Ed ecco, a questo proposito, la risposta di Fernandel a un giornalista che lo intervistava chiedendogli se avrebbe accettato le offerte delle case americane.

« Voi mi chiedete che cosa penso di Hollywood? Se è la piaga o la meraviglia del cinema? Ecco, mi sono state avanzate cento volte delle proposte e cento volte io ho rifiutato. Quando un artista europeo che raggiunge una certa fama parte per Hollywood, gli viene tolto tutto quello che ha di buono, viene spremuto come un limone, sfruttato in ogni modo, al punto che, al suo ritorno in Europa l'artista è ormai svalutato...

«Io capisco un attore europeo che, raggiunto il vertice della sua carriera, se ne vada a Hollywood per "fare un po' di quattrini" come dicono gli americani. Per conto mio però vi assicuro che non farò mai un viaggio laggiù, se non a scopo turistico. Hollywood non mi tenta ».

Richiestogli quali siano le parti che egli preferisce, Fernandel ha risposto così.

« Io mi affeziono particolarmente a quei personaggi che la sorte non ha favorito, ai poveri diavoli sempre perseguitati dalla sfortuna, ai diseredati, insomma. Gente che si incontra ogni giorno nella strada e che ha una sua filosofia mezza rassegnata mezza sorridente ».

Fernandel, che nella vita privata è un simpatico signore, marito felice e padre di tre bambini, è popolarissimo in Francia.

Riceve moltissime lettere ma, contrariamente a quello che si può credere, non sono lettere di ragazze innamorate. « Sono piuttosto lettere di spettatori — dice Fernandel — che mi ringraziano d'averli fatti ridere, di averli tirati fuori dalla grigia esistenza quotidiana, dalle loro preoccupazioni, dalle loro noie, per dar loro qualche ora di ottimismo, di spensieratezza, di gaiezza. Ed è la ricompensa più commovente che possa avere il mio lavoro, poiché non è molto facile come si può crederlo, interpretare dei " poveri diavoli " o dei diseredati ».

★★

Fernandel in una scena del film "Ognissanti in otto". Prod. A. Aguiar. Escina. E.N.I.C. - A sinistra: In Francia è stata eletta la reginetta del cinema per il 1939 e Fernandel augurla con un bacio l'elezione della candidata assistito da Annie Vernay che fu reginetta del cinema 1938.

vocavano duelli e seminavano la rovina fra i giovani di buona famiglia e fra gli onesti mariti di onestissime mogli!

* * *

Peccato ch'io sia arrivato in un momento di... magra: cioè che nessuno degli attori principali sia di scena. Tòfano non c'è, Romano mi lascia perché va a doppiare non so che altro attore, Falconi è occupato a saltellare da una donnina all'altra, la Sassòli ha finito la sua scena con la Gentilli madre nobile, e non mi resta che abbordare Paola Barbara.

E porto il discorso subito su Palermi, ch'è il suo regista del momento: dopo Napoli che non muore, *ecco* Follie del secolo *e in cantiere ce n'è un altro con lei protagonista. Mi dice che Palermi con lei non ha predilezioni come attrice, infatti l'ha già messa a fianco di Marie Glory in secondordine nelle parti. Non solo, ma è severissimo ed esige una resa interpretativa delle più accurate, vuole tutto quello che si può dare. A vederlo così, un po' dinoccolato, un po' addormentato, sembra un failone, uno che se ne infischia: ma quando non ne può più scoppia e quando scoppia son dolori per tutti ed è capace di mandare all'aria ogni cosa. Chi lo conosce meglio di tutti forse è Bianchi il suo attuale aiuto-regista che ha già fatto il generico, l'attore, l'ispettore di produzione e il direttore di doppiaggio; ed ha molta soggezione di Palermi. Infatti, quando poco fa gli ho fatto qualche domanda, è andato prima a consultarsi con lui. Allora non tengo conto di ciò che mi ha detto. Del resto io costoro prima li ascolto e poi li faccio parlare con quel che non mi hanno voluto dire. Non ti pare?*

Vorrei interrogare il tecnico del suono che si chiama Robecchi; ma si dà tante arie e critica questo e critica quello, e consiglia qua e consiglia là che poi verrò a vedere il risultato sulla colonna sonora del film alla prima visione.

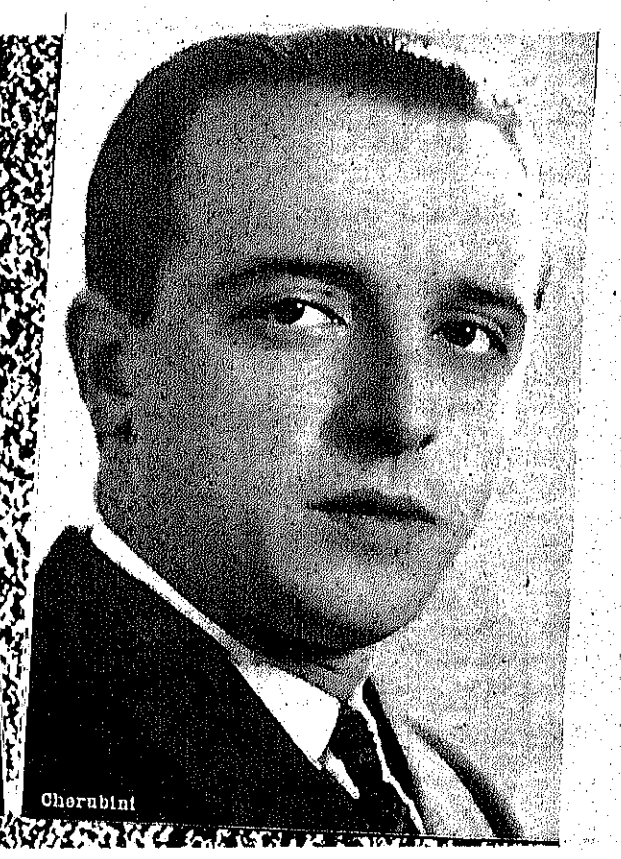
Direttore bello, io chiudo codeste mie note e ti saluto promettendoti per la prossima volta una lettera su Blasetti o su Brignone, sono in forse, per ora, fra i retroscena dell'uno e le canzoni al vento dell'altro. Ma mi deciderò.

Cordialmente tuo

Francesco Càllari

Mario Mariotti

Cesare Bixio



Cherubini

Dino Olivieri

Quelli delle canzoni

di PIRRO ROST

Dalli all'autore. È veramente una cattiva e ingiusta usanza quella di dar addosso solo agli autori delle parole delle canzoni. Disse un giorno Maometto ai suoi amici: « Se sapeste quel ch'io so, ridereste poco e piangereste molto... ». Se sapeste, buoni amici, che, in molti casi, il maggior merito del successo di una canzone spetta proprio al tanto disprezzato verseggiatore, trattereste con minore severità questo umile ma fervente seguace delle muse.

Bisogna riconoscere che ci sono in Italia alcuni « parolieri » che — pur non sapendo mettere insieme, come fanno i dotti, con scaltra impeccabilità, le gioie più rare della nostra letteraria corona, i vocaboli più nobili e melodiosi, gli epiteti più solidi e coloriti — sanno però, — con dieci parole scaturite dal loro cuore sincero — far vibrare le corde più intime dell'anima popolare. Tra costoro, vanno particolarmente ricordati Bixio Cherubini, Peppino Mendes, Marf, Enrico Frati, Umberto Bertini.

Come negare, per esempio, passando a parlare dei compositori, a Cesare Bixio, al creatore di tanti carmi popolari (da *Bambina piccina* a *Filava*, da *Così piange Pierrot* a *Ferriera*, da *Canzone dell'amore* a *Violino Tzigano*, da *Portami tante rose* a *Parlami d'amore Mariù*, a *Vivere*) originalità e freschezza d'ispirazione?

Cesare Bixio è popolare all'estero, quasi quanto in Italia. Mistinguette, la super-diva famosa, che avrebbe ormai tanta voglia di esser vecchia e stanca, mentre il pubblico la condanna ad esser giovane e fresca, lo predilige fra tutti gli autori di canzoni.

Bixio, nonostante il nome, è napoletano autentico; e a Napoli, quand'era ancor ragazzo (circa ventiquattro anni fa: *grande mortalis aevi spatium*) compose la sua prima canzone, che, naturalmente, gli fu ispirata da una donna.

Cosetta — mi diceva « Cesarino » Bixio in un momento di sentimentale espansione — abitava un appartamentino vicino al mio e non ricordo più con esattezza come e quando ci accomunasse il « contagio letale »... So che a poco a poco divennero sempre più frequenti e... interessanti le nostre passeggiate verso il Vomero... Ore deliziose...

Cosetta era classicamente bella... Tornavamo dalle nostre gite sempre più accesi, dopo aver seminato ad ogni piccolo passo baci, strette, giuramenti e sospiri... Come non doveva effondersi in uno spontaneo zampillo di canto questo mio primo e indimenticabile amore?...

Quattro o cinque dei grandi « successi » di Bixio hanno fatto il giro dell'orbe terracqueo. *Parlami d'amore, Mariù*, è diventata popolare persino in Giappone. *Così piange Pierrot* ha fruttato al suo geniale autore un guadagno favoloso: quasi due milioni di lire.

Ed ecco il mio ottimo amico Vittorio Mascheroni, autore di non so più quante canzoni piacevoli e dilettose. L'arte di Mascheroni — ne siamo tutti più che sicuri — non provocherà mai dei cazzotti e delle legnate. La storia, è vero, ricorda gli assalti feroci a Byron e a Victor Hugo, ricorda le cariche di cavalleria in piazza dell'Opera contro i parigini infuriati per la musica di Wagner; ma non ricorderà mai alcunché di simile per l'amabilissimo autore di *Tre son le cose*, di *Adagio Biagio*, di *Lodovico*, di *Giacinto*, di *Stramilano*, di *Nostalgico slow*, di *Anna*, di *Credimi*, di *Ti perderò*...

Mascheroni cominciò la sua carriera come pianista in un cinematografo e dovette lottare e soffrire non poco per cingersi di un'esile corona di lauro. Fu il compianto editore Renzo Carisch che lo « lanciò » e gli die' modo di rivelarsi.

Ho conosciuto Mascheroni in un teatrino popolare, dilatato per tutti i rumori, fischi e trambusti e nello stesso tempo bello di quella bruttezza espressiva che hanno i luoghi dove sono passate tante generazioni e son di tutti perché non sono di nessuno e non hanno fisionomia perché ne hanno tante e dànno nell'occhiata di un secondo il senso dei gusti, delle passioni e dei capricci di un secolo... Appunto in questo teatrino — l'*Apollo* — dove l'aria pareva sciabolata dalle note dei cantanti popolari, Daniele Serra — il tenore che deve aver bevuto l'elixir del conte di Saint-Germain, tanto appare ancor oggi giovane e fresco — suscitava il massimo entusiasmo con tre novissime canzoni di Vittorio Mascheroni: *Madonna bruna*, *Zihi-Paki* e *Come una sigaretta*...

Avvicinare il Mascheroni e volergli bene fu tutt'una... Eran passati ormai i tempi della bolletta dura e dei... *Crisantemi d'oro*... Quando uscimmo, un'automobile modernissima — splendente come un gioiello — ci accolse, ospitale... Altro che *Il mio e il tuo*... Il *mio* — caro e valoroso Vittorio — era assai diverso dal *tuo*... Il mio era un misero ronzinante, il cavallo di Santo Francesco...

E l'inscindibile binomio Bracchi-D'Anzi? Essi rappresentano la giovinezza della canzone. E ognuno sa che, nel linguaggio della poesia, il vocabolo giovinezza, per quella alacrità e larghezza e serenità di spiriti che adorna e infiora codesta primavera della vita, sta a significare quelle virtù e attitudini e facoltà che, in tali condizioni dell'animo, vengono a manifestarsi; cioè valore, generosità, cortesia e, di conseguenza, nobiltà.

Chi non conosce, di Bracchi e D'Anzi, le canzoni: *Sotto le stelle con voi*, *Signorina grandi firme*, *Bambina innamorata*, *Non sei più la mia bambina*, *A me piacciono le bionde?*

Mario Mariotti — musicista notissimo anche nel campo operistico — mi narrava, tempo fa, come nacque la sua prima canzone. « Fu sul *Conte Grande*, durante la mia ultima traversata oceanica. C'era di mezzo una bella americanina. Capelli rosso-fiamma, grandi occhi glauchi, corpo statuario, come sanno averlo le americane. Insomma, immagina un tipo Crawford, ma assai meno « vamp ». La piccola « yankee » presenziava a tutte le mie esibizioni violinistiche: seduta di fronte all'orchestra, non mi staccava mai gli occhi di dosso. Io, che sono — credilo — timidissimo, non osavo farle capire altrimenti che con occhiate... incendiarie, tra un'arcata e l'altra, che ricambiavo la sua simpatia. Ma tutto finiva lì e — tu capisci — così non si andava avanti: ancora pochi giorni di viaggio e la mia rondinella sarebbe sbarcata e volata « fuor della veduta mia... ». Come ritrovarla nella babele newyorchese? Sarebbe stato come voler trovare un gioiello perduto in una montagna di sabbia... I giovani timidi, com'ero io, non concepiscono che azioni indirette. La mia azione indiretta fu, in questo caso, la composizione d'un valzer, che intitolai: « I love you ». Scrissi le tre parole a grossi caratteri in cima ad ogni parte d'orchestra e attesi al varco l'amata. Eccóla, infatti, alquanto distratta quel giorno, tra un gruppo di amiche. Rompo gli indugi e attacco il valzer, trepidando. La seguo con la coda dell'occhio... Vedo che si interessa a poco a poco ai miei ritmi... Alla fine, dopo un breve battimani, eccola venire verso di me e chiedermi che cosa è, di chi è quella musica. « È mia » le rispondo e le porgo il... papiro, con le fatidiche note. « I love you » legge lei. « I love you », confermo io... Da quel giorno fummo amici e nacque così, buona galeotta, la mia prima canzone ».

Devo ricordare ancora Eldo Di Lazzaro, autore tra i più fecondi e felici. Di Lazzaro è un « canzoniere » popolarissimo che, tutti gli anni, fa la sua raccolta d'immagini e di motivi in qualche paese d'Italia, eppoi, venuto l'autunno, torna alla sua casa milanese per metterla al sicuro; e ad ogni battitura son dieci canzoni nuove e cento bigliettoni da mille fiammanti...

L'autore di *Campane*, di *Trullallero*, di *Chitarra romana*, di *Sbarazzina*, di *Signorina della quinta strada*, di *Romanina*, di *Reginella campagnola*, conosce veramente il « segreto » del successo. Alcune cifre vi persuaderanno meglio del più elaborato ragionamento. Volete sapere quanti dischi di *Chitarra romana* si son venduti in Italia? Quarantamila... E di *Romanina*? Trentaduemila... E di *Trullallero*? Ventisettemilacinquecentonove...

Ancora, conviene citare — tra i maggiori canzonieri — Ermenegildo Rusconi e Giovanni Raimondo, Kramer e Piero Rizza, Mario Schisa e Nino Ravasini, Eugenio Mignone e Nino Casiroli, Eros Sciorilli, P. G. Redi e Dino Olivieri. Quest'ultimo è l'autore della popolarissima *Adua*, di *Tornerai*, e del divertente *C'è un uomo in mezzo al mare*. E diversi bisognerebbe citarne ancora!

Per tutti questi *trovatori*, nulla è vano, nulla è effimero. Ricchi di una vena di poesia sana e gioiosa, essi sono gl'interpreti della schietta anima del popolo, anima che si manifesta, con i suoi slanci di entusiasmo e con le sue patetiche dolcezze, attraverso le melodie e i ritmi delle canzoni.

Pirro Rost

Vittorio Mascheroni

E. di Lazzaro

I MESTIERI CURIOSI

Ai piedi delle dive

Una delle più belle automobili di Hollywood è quella posseduta da John Wilbur Daveson. Uno dei più graziosi fra i piccoli panfili a vela di San Pedro, è quello di John Wilbur Daveson. Una delle più civettuole casette di Santa Monica appartiene a John Wilbur Daveson.

Il quale guadagna tesori trascorrendo metà della sua vita ai piedi delle dive. Ne è il callista, o meglio, il chiropodista, come sta scritto sui suoi biglietti di visita. È anche ortopedico, e questo gli permette ancora di realizzare maggiori guadagni, essendo incredibile il numero degli attori e delle attrici che hanno bisogno di correttivi per i loro difetti.

Prendiamo, per esempio, il caso di Ginger Rogers.

Ginger Rogers, dunque... Ah, ma no! Un momento! Dacché ci siamo, terminiamo la presentazione di John Wilbur Daveson.

Figlio di un medico di Chicago, Daveson studiò architettura, col progetto ben definito di darsi alla scenografia, e specialmente alla scenografia cinematografica. Ma si sa com'è: l'uomo propone, con quel che segue. A Hollywood accadde a lui quanto è sempre accaduto e sempre accadrà a tanti altri: nessuno volle saperne di lui e dei suoi disegni.

Così, dato un bel giorno un calcio all'arte, studiò ortopedia, per la quale c'è in California un istituto speciale. Poi, da quella, passò al chiropodismo per uno strano giuoco del destino. Ed ora, veniamo a Ginger Rogers, che fu, forse, colei che più fece per lanciare Daveson.

Ginger, che merita davvero quel nome che vuol dire « zenzero » è, come tutti sanno, una delle più fantasiose ed indiavolate danzatrici dello schermo, ma non bisogna credere che quell'abilità le sia piovuta così dal cielo, o se la sia trovata, una mattina destandosi, sotto al cuscino. Lei sola sa quanta fatica le sia costato, quante ore d'allenamento e, anche, quanti brutti momenti di sconforto. Uno di questi fu appunto quello che provocò l'entrata in scena di Daveson.

A forza di danzare e ore e ore, Ginger un brutto giorno s'accorse che le stava per venire il cosiddetto piede atletico. A quanto pare, lo sforzo troppo prolungato, invece di rinforzare l'arco del piede, tende ad indebolirlo, in modo da dare, a chi ne è affetto, quella speciale e sgraziata andatura che si dice « piede piatto ». In genere, tale difetto viene corretto con dei supporti metallici speciali che, inseriti nella scarpa, conservano al piede il suo arco naturale. Ma, come si fa, corbezzoli!, a ballare con simili apparecchi al piede?

Fu allora che il caso mise Daveson sulla strada di Ginger: con sapienti cure, composte in massima parte di massaggi speciali, la minaccia scomparve, e fra i due rimase una vivissima amicizia che fu il primo sprone per indurre la danzatrice a lanciare il suo salvatore.

E fu appunto durante quella cura che Daveson incominciò a decidersi alla chiropedia. Un giorno, mentre stava facendo il solito massaggio a Ginger, si accorse che un piccolo ma impertinentissimo callo le stava spuntando sul mignolo del piede sinistro. La cura di quello sfacciatissimo non sarebbe stata di sua competenza, ma come si fa a non cercar d'aiutare in ogni caso una deliziosa amica come Ginger? Così Daveson, dato mano a lancette e raspe, eliminò il malvagio intruso con tanta abilità e tanta leggerezza di tocco che la cara figliola, entusiasmata, lo proclamò il miglior callista del mondo.

E tale Daveson rimase per tutto il mondo del cinematografo.

Una constatazione curiosa che possiamo fare a questo proposito, è che vi sono degli attori i quali sembra abbiano il dono di avere quanti più difetti sia possibile radunare in un corpo umano.

Uno di questi è appunto Menjou.

Menjou, e questo lo sanno molti, ha piedi difettosissimi: a quanto si dice, sono anche essi ricordo del tempo in cui faceva il cameriere, ed i numerosi bitorzoli, dovuti a stratificazioni ossee gli deformano talmente le estremità da costringerlo a portare scarpe speciali. Esternamente, esse sono come le altre, ma all'interno contengono una specie di stampo nel quale il piede dell'attore scompare.

Anche queste scarpe furono studiate da Daveson.

Barry Mackay e Lilli Palmer in una scena del film "Uomini coraggiosi" (Sangraf)

Fra i clienti del nostro chiropodo, vi sono molte attrici delle più belle e gentili. Che cosa triste, amici, pensare che tante bellezze, anche bellezze fra le più pure, le più immateriali, siano afflitte da cose tanto volgari come i calli.

Wallace Beery — badate che non intendiamo citarlo come conseguenza logica del discorso di poco fa — è pure lui uno dei migliori clienti di Daveson. Ci sono persino delle male lingue che dicono essersi egli dato all'aviazione perché non poteva camminare. Appunto per i calli.

Noi, pur non volendo raccogliere una così maligna insinuazione, dobbiamo riconoscere che non v'è nulla di più probabile che Wallace abbia bisogno delle cure di Daveson, data la mole del suo corpo.

Anche Joan Crawford ebbe, un giorno, bisogno dell'ex-architetto. Ma, caso strano, non fu per i piedi.

Tre anni fa, la deliziosa donna si era recata a villeggiare sulle rive d'uno dei più pittoreschi laghi californiani, il lago Arrow, o freccia, così detto perché la sua forma ricorda il profilo di una punta di freccia. Ora, tutti sanno quanto Joan adori, fin da quando era bambina, lo sport, e in tutte le sue manifestazioni, ma specialmente quelle... acquatiche, come il nuoto, la vela e il canottaggio.

Il lago Arrow era quindi, per lei, una palestra ideale: dalla mattina alla sera, e spesso anche nelle notti di luna, la squisita attrice stava sul lago, in un suo canotto, vogando per ore ed ore. E tutti sanno quali terribili calli siano la conseguenza del remo. Così Joan tornò a Hollywood con delle mani, ma delle mani! Basta, le erano venuti certi calli che, a sentir lei, poteva spezzare una noce di cocco soltanto a battervi su con la palma aperta. Non la palma del cocco, s'intende, ma quella delle mani.

E, proprio di quei giorni, doveva ricominciare a lavorare. Come fare, dunque, a comparire sullo schermo con quelle manacce da marinaio?

Se c'era proprio un caso in cui fosse necessario l'intervento di Daveson era proprio quello. E Daveson intervenne.

La cura non fu nè breve nè facile: pensate che la sciagurata Joan si coricava tutte le sere infilando le mani in certi enormi guanti nei quali era stata prima inserita una bistecca di carne cruda. Il contatto con questa, intenerivà i calli che, al mattino, Daveson raschiava leggermente, strato per strato, con una pazienza veramente unica, finché le mani dell'attrice non ebbero ripreso il loro aspetto naturale.

Ma ci volle un mese: quel trattamento, però, ebbe a quanto si dice anche un altro benefico risultato. Quello di rendere alle bellissime mani dell'attrice la freschezza della prima gioventù.

l. a. g.

CHIOZZA E TURCHI S. A.

N. G. XVII.

CENTINAIA DI MILIONI

di pericolosi germi infettivi, si annidano fra gli interstizi dei denti, attendendo che una causa qualunque intervenga a diminuire la resistenza del vostro organismo per sviluppare le più svariate malattie. Ma voi nulla avrete a temere, purché il mattino, la sera e dopo i pasti principali facciate costantemente uso del dentifricio

"Jodont"

BIJODICO RETTIFICATO

A BASE DI JODO NASCENTE

L'« Jodo nascente », nel preciso momento in cui si scinde nella sua molecola, ha un elevatissimo potere OSSIDANTE ANTITOSSICO, BATTERICIDA ed è per questo che IMBIANCA i denti rendendoli tersi e brillanti SCIOGLIE istantaneamente la patina vischiosa che si stratifica sullo smalto dei denti e sulla quale i germi si moltiplicano NEUTRALIZZA i veleni che si formano in bocca coi detriti alimentari in decomposizione

"JODONT" PROFUMA DELIZIOSAMENTE L'ALITO, PRESERVA LA VOSTRA SALUTE

OGNI ASTUCCIO CONTIENE LE FIGURINE DEL "CONCORSO DELLE CARTINE" CHE DANNO DIRITTO A RICCHI REGALI

L'inafferrabile BOB

Un'arcinovella di ROMOLO MOIZO

RIASSUNTO DELLA PUNTATA PRECEDENTE:
Bob Stanley inafferrabile ladro internazionale, assieme alla sua complice Germana, è sceso in un albergo della Costa Azzurra per tentarvi un colpo in grande stile sfruttando la rassomiglianza di Germana con la nota diva Magda Glaskow che viaggia in incognito. Nel contempo egli si presenta al prefetto di Polizia come il poliziotto Plantin e riesce a ottenere delle credenziali onde presentarsi come tale al direttore dell'albergo. Germana, facendosi passare per la celebre diva, dovrà denunziare la scomparsa dei suoi preziosi quanto inesistenti gioielli.

— Un'altra fuga: la mia eterna dannazione! — esclamò a bassa voce, intanto che si lasciava andare coi gomiti sul davanzale della finestra. Dalla Promenade svoltava un'automobile e si dirigeva verso il « Plaza Hôtel »; si fermò ai piedi della scalea, e subito un groom si precipitò ad aprire lo sportello, dal quale balzò fuori sveltamente un uomo. Germana riconobbe nell'alto giovanotto, malgrado il passo leggermente zoppicante, le spalle più curve e l'abito a scacchi, il suo Bob. Ma era davvero Bob quello? No, perché Bob era ormai definitivamente morto per la sua vita; e il signore che saliva rapidamente la scalinata del « Plaza Hôtel » non era che il commissario di polizia Raimondo Plantin.

Germana fermò in gola un singhiozzo, e facendo ancora una volta appello alla propria volontà si staccò dalla finestra, si voltò a guardare ansiosamente verso la toeletta dove erano i suoi immaginari gioielli, fece tre passi, sollevò con le mani tremanti il coperchio di un cofanetto vuoto, spalancò gli occhi e colla voce convulsa esclamò: — Ah, i miei gioielli! — Si lasciò andare, affranta, sopra una poltrona.

Bob lo voleva. Bisognava recitare, recitare ancora!

La fastosa sala da pranzo del Plaza Hôtel era già affollata quando Bob, accompagnato prsonalmente dal direttore monsieur Pivier, l'attraversò per dirigersi verso uno dei tavoli preparati in uno degli angoli della sala, diviso dal resto da una sapiente disposizione di paraventi cinesi.

— Ecco qua, signor Plantin — disse il direttore indicando un tavolo sul quale era visibile la placca d'argento colla scritta « occupato ». — Potete prendere posto qui. Credo di avere esaudito ogni vostro desiderio; questo è un punto veramente strategico.

Bob volse un'attenta occhiata in giro, accennò a uno dei paraventi, chiese che fosse spostato di qualche centimetro a sinistra.

— Ecco fatto. Da codesta finestra vi sarà più facile controllare chi entra e chi esce dall'Hôtel, e col giuoco combinato di quelle due specchiere potrete agevolmente guardarvi alle spalle.

— Sta bene. Volete passarmi la carta? Grazie. Mi farete servire subito gli antipasti.

— Ai vostri ordini, signor Plantin. E buona caccia.

Il frak impeccabile di monsieur Pivier scomparve ondeggiando tra i tavoli. Bob prese posto, appoggiò correttamente i due avambracci all'orlo del tavolo, approvò ancora una volta mentalmente la grande compitezza del direttore del Plaza Hôtel. — Indubbiamente monsieur Pivier è una persona eccezionalmente intelligente, oltre che assolutamente compita; ma non ha riflettuto abbastanza che questo tavolo è ugualmente conveniente al commissario Plantin che a Bob Stanley... — Si interruppe perché ebbe l'impressione di aver parlato invece che pensato, ma si rassicurò subito. — E non ha neppure pensato di chiedersi se per caso lo spostamento di quel paravento sia stato voluto da me al solo scopo di sottrarmi alla vista di mister Kokker col quale iersera ho dovuto accettare, previa reciproca presentazione, una partita di écarté... — Allungò la minuscola forchetta verso il vassoio degli antipasti, infilò una grossa oliva, delicatamente se la posò sulla lingua. — Ho un formidabile appetito, e il cuoco del Plaza Hôtel può essere certo che quest'oggi il signor Plantin farà onore alla sua rinomata arte. Proviamo uno di questi gamberetti color rosa; mi sembrano abbastanza teneri... — L'orchestra, invisibile, lasciò cadere dall'alto una pioggia leggera di accordi. La sala presentava un magnifico colpo d'occhio; quasi tutti i tavoli erano occupati da donne e gentiluomini che le grandi specchiere moltiplicavano all'infinito; dietro i fiori, tra lo scintillìo dei cristalli e il brillare dei gioielli, si movevano lentamente lucide teste e preziosi décollettés. Malgrado l'ora e il sole che batteva timido alla vetrata di fondo, i grandi lampadari di Murano erano tutti accesi, e gettavano sul candore delle tovaglie una spolveratura d'oro. I camerieri, rettilinei, tessevano tra i tavoli una incessante ragnatela d'inchini.

Il cervello di Bob continuava a lavorare silenziosamente, e stava facendo un sommario bilancio della capacità dei cento portafogli che erano nella sala, allorquando scorse in fondo un improvviso ondeggiamento di teste, un accentuato movimento di curiosità. L'orchestra sussurrava in quel momento una carezzevole elegia in sordina. Anche lui si volse a guardare verso la porta dalla quale era entrata, a fianco di Monsieur Pivier, una bellissima signora leggerissimamente sorridente.

— Ah, Germana! Mi ero dimenticato di lei — pensò Bob; e veramente ebbe l'impressione di rivedere la Magda Glaskow di « Serenata alla luna » nella scena finale dell'ormai celebre film. — Ecco una donnina veramente preziosa, se non avesse di tratto in tratto qualche seccante nostalgia di antica dattilografia... Povera piccola Germana, legata al mio destino! Bah, non pensiamoci, è pericoloso intenerirsi quando la propria fotografia gira sui tavoli di tutte le polizie d'Europa. Bisognerebbe che tutti i prefetti di polizia fossero come quel simpatico Dulivier; ma ciò non è possibile, e un giorno o l'altro... Ebbene, se ciò è fatale, che sia almeno il più tardi possibile: Bob Stanley, prima di cadere, saprà giocare tutte le sue carte... Attenzione!

Bob ebbe l'impressione che due occhi, da una delle specchiere, lo guardassero con troppa attenzione; prima di affrontarli fece una complicata, rapidissima manovra coi muscoli facciali, tanto che quando decisamente volse lo sguardo da quella parte tutta la sua fisionomia era profondamente alterata. Intanto che traeva un sospiro ebbe un impercettibile movimento di dispetto: gli occhi che, attraverso lo specchio, si erano posati su lui non erano che quelli di Germana, ed erano occhi d'amante più che di spia. Comunque quella insistenza lo infastidiva, e pregò un cameriere di passargli un giornale. Era l'edizione pomeridiana del « Journal de la Rivière ». Per sottrarsi all'imprudenza di Germana nascose il proprio viso dietro il giornale spiegato, e intanto lo sguardo gli cadde sopra un breve stelloncino di cronaca locale: « Ospite illustre. Malgrado abbia voluto circondarsi del più stretto incognito, siamo in grado di informare i nostri lettori che ha preso alloggio al Plaza Hôtel la stella cinematografica Magda Glaskow, la indimenticabile interprete di " Serenata alla luna ". Non sappiamo se sia intenzione della illustre attrice fermarsi tra noi molto tempo, cosa che ci auguriamo di tutto cuore; ma sembra che ciò non sarà possibile, dato che il programma delle sue brevissime vacanze comprende una rapida visita alle principali capitali d'Europa. Comunque porgiamo alla eccezionale ospite il nostro ammirato saluto ».

— A meraviglia — pensò tra sé Bob ripiegando il giornale. — Purché Germana abbia già letto il mio biglietto, e la biondissima Arlette trattenga ancora qualche ora a Perigueux quell'implacabile segugio di Plantin...

Bob non aveva torto di chiamare implacabile segugio quel Raimondo Plantin del quale aveva assunto provvisoriamente il nome e i connotati con uno di quei rapidi e geniali travestimenti nei quali era maestro, così che soltanto un attentissimo osservatore avrebbe potuto sospettare che sotto l'apparenza del commissario di polizia si nascondesse il conte Maurizio d'Autremère. Che poi dietro il conte d'Autremère si celasse il famigerato Bob Stanley soltanto il vero Plantin, e nessun altri che lui, poteva essere in grado d'immaginarlo.

Apparteneva Raimondo Plantin a quella scarsa legione di poliziotti specializzati che per l'agilità della mente e dei muscoli, per il coraggio e la presenza di spirito, per la quasi perfetta conoscenza di varie lingue rappresentano una geniale e aristocratica eccezione nel mondo pesante e burocratico della polizia tradizionale di tutti i paesi. Uscito giovanissimo dalla scuola di perfezionamento e applicato subito alla polizia segreta internazionale, era riuscito rapidamente a dare prova della propria abilità scoprendo le fila di un misterioso complotto borsistico che avrebbe dovuto per ventiquattro ore portare il panico in tutta Parigi, e assicurando alla giustizia, dopo settimane e settimane di pazienti indagini, l'autore del famoso omicidio di Rue Richelieu. Il suo nome era rapidamente salito in fama per lo meno quanto quello di Bob Stanley, l'elegante truffatore internazionale, il volante e inafferrabile ideatore dei più sensazionali « affaires » che da un po' di tempo si verificavano e seminavano vittime nelle più diverse città d'Europa. *A tout seigneur tout honneur*: era naturale che l'incarico di occuparsi di Bob Stanley, per un accordo tra le polizie dei vari Stati, fosse affidato all'impareggiabile Raimondo Plantin. Così la lotta tra i due era incominciata; ma finora, come nell'affare Rebroux, come in quello dei diamanti neri, l'audacia e la prontezza di Bob, e soprattutto la sua temerarietà quasi romanzesca avevano sempre avuto ragione, per una questione di pochi secondi, della riconosciuta abilità di Plantin, e la volpe era sempre sfuggita al segugio.

Bob Stanley disponeva di una formidabile organizzazione di servizi e di informazioni nella quale giuocava un ruolo abbastanza importante la biondissima Arlette, vedetta di primo piano dei Caffè Concerto e dei tabarins parigini. Bob aveva intuito che l'elegante Raimondo Plantin, fiuto di primordine, a una sola tagliola non avrebbe mai potuto sfuggire: quella della donna; e poiché le fila del suo inesorabile segugio andavano sempre più stringendosi, lungi dal darsi vinto e dall'alzare bandiera bianca, gli aveva teso la infallibile ragnatela della irresistibile Arlette. Così che, da ormai tre mesi e per deliberata volontà di Bob, la celebre vedetta parigina poteva considerarsi l'amante di Plantin: la qual cosa consentiva a Bob una invidiabile sicurezza di movimenti e d'azione. Ciò naturalmente sarebbe durato fino al momento in cui lo scaltro e attento poliziotto avrebbe colto in un batter d'occhi e in una reticenza di Arlette il doppio senso dell'amore che la divetta gli aveva così prontamente e disinteressatamente ricambiato. Ma questo momento

Amedeo Nazzari che, assieme a Junie Astor, interpreterà "Tosca" dell'Era Film sotto la direzione di Genina.

doveva ancora essere molto lontano se quel giorno del 7 ottobre 1936 in cui il falso Raimondo Plantin operava al « Plaza Hôtel » l'altro Plantin, quello vero, se ne stava placidamente seduto di fronte ad Arlette sotto il pergolato di una romantica trattoria, obliosamente occupato a brindare alla felicità dell'ora fuggevole.

— Agli occhi magici di Arlette! — esclamò infatti il galante Plantin, levando un calice di vino più biondo dei capelli di colei che d'un balzo era venuta a sederglisi sulle ginocchia.

— Alle fortuna del grande Plantin, e alla disgrazia dell'indiavolato Bob! — rispose Arlette con la sua voce armoniosa, alzando anch'essa il calice e vuotandolo subito d'un sorso.

Il celebre poliziotto drizzò impercettibilmente le orecchie e si mise in guardia.

— A quale dei centomila Bob del creato hai inteso alludere? — chiese subito, non appena Arlette lo ebbe liberato dal soffocante abbraccio.

— A Bob Stanley, il tuo grande avversario — rispose la vedetta, che ormai doveva aver perduto completamente le staffe; e aggiunse con una intonazione che non avrebbe potuto essere più falsa: — Che il diavolo se lo porti quel furfante!

Plantin, anziché calmarsi, si pose ancor meglio in guardia. Guardò Arlette in fondo agli occhi; un sospetto gli attraversò il cervello. Tuttavia la sua maschera rimase assolutamente impassibile.

— Che ne sai tu di Bob Stanley? — interrogò ancora, prendendo per giuoco la donna ai polsi e costringendola a piegarsi sulla propria bocca; e così con tutta la sua sensibilità in agguato, attese il bacio di Arlette come una confessione.

— Nulla più di quello che ne sanno tutti... — rispose la donna, improvvisamente pentita della propria imprudenza, lasciando morire sulle labbra di Plantin il discorso imbarazzante.

Plantin, non poteva liberarsi dall'idea che Arlette avesse commesso un'imprudenza. Ma quale? Passò in rassegna, colla rapidità vertiginosa che gli era solita, una serie di ipotesi; ma specialmente su una il suo infallibile istinto inchiodò i suoi sospetti. Aprì gli occhi e vide sopra i suoi quelli di Arlette, aperti, annoiati; sentì sulle labbra della donna il sapore falso del bacio. Era troppo esercitato nel giuoco perché ormai gli potesse restare ancora un dubbio su quale carta puntare. Forse questa volta il più forte sarebbe stato lui, perché Bob laggiù... si riteneva al sicuro... Arlette, tra pochi minuti sarebbe caduta in un profondissimo sonno; ciò era matematico perché aveva già portato troppe volte il bicchiere alla graziosissima bocca, e due o tre piccoli sbadigli erano già venuti a dare un incantevole espressione di stupidità a quel viso di monella parigina che serviva instancabilmente da insegna alle più sbarazzine riviste illustrate d'Europa. Adesso, dopo aver accennato a qualche motivo di canzonetta e dopo aver fumato una sigaretta, si era lasciata andare su una specie di amaca che il proprietario dell'« Auberg du Pin » pareva avesse messo lì apposta, nel punto più ombroso del pergolato. Plantin fumava in silenzio il suo sigaro.

— Mio piccolo Raimondo, ho sonno... sonno... sonno...

Era fatto. Arlette aveva chiuso gli occhi.

Raimondo Plantin strappò una foglia e provò a farle il solletico sul collo: la demoniaca Arlette non si mosse. Tra l'intrico delle foglie, sul lato destro dello stradale, spiccava la macchia bianca della velocissima duepòsti. Plantin con pochi passi la raggiunse, vi balzò sopra, accese il motore. Addio Arlette! Non aveva ancora percorso un chilometro che la lancetta del tachimetro toccava già il numero cento.

Arrivederci, mia cara — salutò Dulivier, posando un fuggevole bacio sulla mano di Gabriella e avviandosi verso la porta; ma, prima di uscire, come colto da un pensiero, si voltò ancora: — Ah, mi dimenticavo di avvertirti che questa sera Scultz sarà a pranzo qui.

Gabriella fece un gesto di contrarietà e di noia.

— Scultz? Ma è seccante infine che tu non sappia offrirmi di meglio che questa invariabile compagnia di Scultz — disse con un naturalissimo accento di rimprovero.

— Non hai torto, mia cara; ma finché tu stessa non saprai trovare di meglio... Comunque abbi pazienza per quest'oggi: l'invito è già fatto e accettato. Ho detto a Scultz che si pranza alle nove. Dopo, se tu ne avrai voglia, faremo una visita al Casino. Credo che sia fissata per stasera la grande Rivista della Moda.

— Tu non rientrerai più fino a ora di pranzo?

— Non credo. Sono già le quattro suonate, e bisogna pure che il prefetto di polizia scaldi un poco la sua poltrona d'ufficio. Ricorda che Scultz è ghiotto di quelle tue famose « croquettes citronnées ».

Gabriella, appena fu sola, gettò una rapida occhiata prima allo specchio e poi alla pendola del caminetto: lo specchio la tranquillizzò ancora una volta sul fascino autunnale della sua maestosa bellezza di trentacinquenne, e l'orologio le disse che aveva ancora a disposizione solo una mezz'ora per vestirsi e arrivare da Scultz.

Per far prima prese un tassì e si fece portare al « Plaza ». Attraversò la lunghissima hall dell' Hôtel con quella tranquillità e sicurezza che ormai le venivano dalla lunga consuetudine e dalla provata compitezza del personale che, ben sapendo la ragione che spingeva l'amica del prefetto di polizia a chiedere ospitalità tutti i venerdì e sempre alla stessa ora alla camera N. 13, ostentava al suo passaggio la maggior distrazione possibile, fino a non degnare neppure del più piccolo saluto la frettolosa signora. Tutto ciò avvenne anche quel venerdì; e come sempre, quasi per virtù di magia, trovò il suo cammino totalmente sgombro da occhi importuni, così che lo sguardo che essa gettò nel corridoio prima di spingere la porta del N. 13 potè sembrare a lei stessa del tutto inutile. Tutte le porte erano chiuse, e un incoraggiante silenzio regnava in quella ala del primo piano del « Plaza Hôtel ».

Otto Scultz, drappeggiato nella vestaglia color tabacco, asperso di ottima colonia, palpitante d'amore, l'accolse tra le sue braccia muscolose e, secondo le ormai consuetudinarie norme del rito, la condusse a sedere sul soffice divano turco.

Fu proprio in questo momento che due colpi secchi, battuti colla nocca della mano, risonarono alla porta, dietro le loro spalle. Una voce ferma e decisa intimò dal di fuori: — In nome della legge, aprite!

Scultz balzò in piedi, terribilmente sanguigno; ma Gabriella, pallidissima e tremante, gli si aggrappò alle gambe, lo trattenne implorando di non muoversi. Di fuori la voce spazientita ripetè l'ordine di aprire, e aggiunse la minaccia di abbattere la porta.

— Apri, Otto, e cerca di essere calmo — ordinò Gabriella, ricomponendosi rapidamente davanti lo specchio. — Dopo tutto sono la moglie del prefetto di polizia... Ci dev'essere un equivoco; apri, ti prego.

Scultz obbedì, tolse i due giri di chiave, abbassò cautamente la maniglia della porta. Qualcuno di fuori spinse violentemente l'uscio, entrò, lo richiuse alle proprie spalle.

— Signore, mi renderete ragione! — gridò Scultz, sbarrandogli il passo. — Prima di fare un passo avanti, mi spiegherete questa ignobile sorpresa!

Bob Stanley assentì con un sorriso, cercò con un gesto di calmare l'ira dell'alsaziano, onorò di un inchino la signora. Poi lentamente, quasi sillabando le sillabe, si presentò: — Raimondo Plantin, commissario specializzato di polizia, addetto alla vigilanza sul buon costume.

Fece una breve pausa, passò una rivoltella dall'una all'altra tasca dei pantaloni, sorrise ancora, continuò: — Sono autorizzato a entrare dovunque mi risulti si stia attentando al buon costume, e particolarmente in quelle camere d'albergo ove si trovino rinchiuse due persone di sesso diverso non legittimamente unite. Prego, questa è la mia tessera di riconoscimento, per quanto forse non necessaria, poiché il signor Otto Scultz, illustrazione della scienza, ha già avuto occasione di vedermi stamane nell'ufficio dello stesso prefetto di polizia, marito della signora Gabriella Dulivier pure qui presente. — Ancora una pausa, ancora un sorriso. — Come vedete, non c'è affatto bisogno di presentazioni; possiamo sbrigarci in pochi minuti, e stendere insieme il solito piccolo verbale di accertamento. Dopo di che non avrò null'altro a chiedere.

Bob, calmo, estrasse di tasca un foglio e lentamente cominciò a svitare la stilografica.

Gabriella e il suo amante che, uno dopo l'altro, avevano avuto un vivo gesto di sorpresa nel sentirsi così bene riconosciuti, impotenti e disarmati davanti a tanta cortese fermezza, tacevano. Si erano rifugiati nel vano della finestra; Scultz faceva schermo colle sue larghe spalle a Gabriella che, fremente di rabbia, pensava allo scandalo inevitabile e al modo migliore di uscir fuori da quella penosa situazione. Minacciare, facendosi forte della sua qualità di Madame Dulivier, quel giovanotto insolente? Sarebbe stato inutile, perché sotto l'apparente cortesia di lui, si intravedeva una fermezza irremovibile. Mandargli contro Otto perché lo afferrasse alle spalle e lo mettesse fuori a calci? Era ancora più pericoloso; probabilmente c'erano di fuori nel corridoio almeno due agenti, e ne sarebbe nato uno scompiglio da mettere sossopra tutto l'Hôtel. E allora? Allora non c'era altro che subire pazientemente lo scandalo e accettarne le conseguenze: a meno che... Ecco, forse c'era ancora una via d'uscita, un'ancora di salvezza. Si aggrappò alle spalle di Scultz e colla voce implorante gli sussurrò all'orecchio:

— Salvami, aiutami, cerca di corrompere costui, non c'è altra strada.

Anche Scultz dovette approvare questa scappatoia perché mostrò un viso improvvisamente illuminato di speranza come chi, errando fra le tenebre, vede finalmente aprirsi davanti un barbaglio di luce.

Fece un cenno a Gabriella per dire che aveva capito, e fece due passi avanti nella direzione del tavolo al quale Plantin si era seduto per scrivere il suo verbale, accompagnandosi colla voce: « Noi Raimondo Plantin, commissario di polizia addetto alla vigilanza sul buon costume... oggi, sette ottobre millenovecentotrentasei... ». — Qui dovette interrompersi perché la mano di Scultz si era garbatamente posata sulla sua spalla.

— Ascoltate, signor Plantin, vi prego.

— Dite pure, signor Scultz — rispose Plantin, per niente meravigliato, sempre invidiabilmente calmo.

— Permettete che io segga; avrei qualcosa da dirvi prima che voi scriviate il vostro verbale.

Lo stesso Plantin avvicinò un'altra sedia al tavolo, e per prima cosa Scultz offrì una sigaretta che l'altro accettò ringraziando. Il colloquio non durò più di cinque minuti.

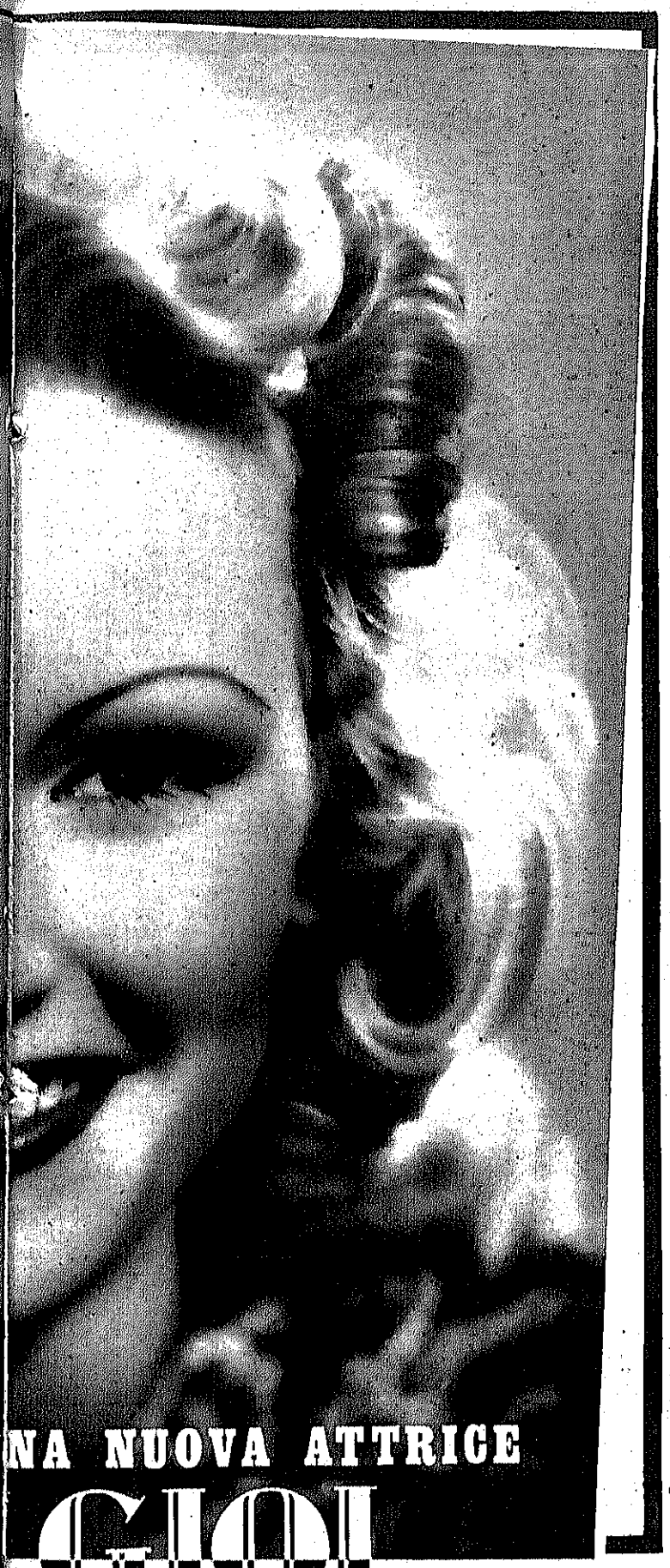
Gabriella, nel vano della finestra, immobile, seguiva ansiosamente cogli occhi, non potendo percepire le parole, la mimica dei due visi che nella disputa quasi si sfioravano. Riuscì soltanto a sentire le ultime parole di Scultz:

PRESENTAZIONE DI UN VIVI

di ADOLFO

Si parla in questi giorni di una nuova attrice che sarà protagonista di un film comico. Si chiama Vivi Gioi e nessuno, credo, l'aveva mai sentita nominare. E pure Vivi Gioi ha già fatto del cinematografo. Ma erano particine da nulla, rapidissime comparse sullo schermo che passano inosservate ai più. Poi allora Vivi Gioi si chiamava Diesca, pseudonimo trasparentissimo, se ci pensate bene. Mettiamo che Diesca sia morta e che dalla sua larva, come da quella di una farfalla, nasca ora, tutta nuova e splendente, questa giovine donna che porta un nome fresco e augurale. Ma chi è Vivi Gioi? A Livorno, forse, vi potrebbero dare notizie di lei. A Livorno, dov'ella è nata da agiati e mondani genitori. E chi di voi, lettori, ha trascorso qualche anno, fa le sue vacanze su quella spiaggia, deve averla incontrata certamente e, se mai, è difficile se ne sia dimenticato. La Vivi era allora una fanciulla bionda, ma di quelle fanciulle d'oggi che alla grazia italiana uniscono la baldanza anglo-sassone. Sempre prima nei giochi sportivi, eccellente soprattutto in quelli acquatici, ella riuniva intorno a sè un nugolo di giovani della sua stessa età che la seguivano nelle imprese più arrischiate e nei più vari divertimenti, un po' innamorati di lei e un po' compagni fedeli di avventure e feste marine.

Fu in quel tempo che un notissimo attore che recitava a Livorno, una sera si vide capitare in camerino questa turba di ragazzi e di ragazze, capitanata dalla bionda e ridente Vivi. Chiedevano autografi, dediche, fotografie che l'attore, ormai abituato a codesta specie di supplizio impostogli dalla notorietà, concesse di buon grado. Ma al momento di andarsene, la Vivi rimasta un po' indietro dagli amici, pose nelle mani di lui un chiodino portafortuna e gli sorrise dolcemente con quel suo sorriso d'oro, come i suoi capelli. Un episodio fra i tanti che popolano la vita di un



NA NUOVA ATTRICE
GIOI

O FRANCI *attore. Anche questo fu presto dimenticato ma in fondo al ricordo gli rimase una traccia dell'immagine fresca e ridente, di quel sorriso giovane e sano...*

Si ritrovarono a Firenze, anni dopo, per caso. Vivi abitava due stanzette, sul Lungarno degli Archibusieri, proprio di fronte al Ponte Vecchio. Nel frattempo era stata a Londra, aveva cantato in inglese (lingua che conosce benissimo), inciso dei dischi. E a notte alta, seduta sulla spalletta del fiume, all'ombra del ponte, dava a me e all'amico attore un saggio della sua voce e di quelle canzoni. raccontava i suoi viaggi, ripassava diligentemente la sua vita. Da pochi mesi si era staccata dalla famiglia e per vivere indipendente faceva traduzioni, figurini di mode, contratti d'assicurazione. Le sue stanzette in faccia all'Arno erano piene di riviste, giornali, libri squinternati, moduli stampati, scatole di colori, vestiti... Un vecchio grammofono, caricato e ricaricato gracidava continuamente in un angolo. In quel pittoresco disordine, Vivi Gioi si muoveva con la grazia e l'agilità di una danzatrice, dandosi l'aria di una donna esperta in affari. Ma il suo aspetto, il suo riso, le sue parole erano quelli di una bambina capricciosa e sventata. La ragazza del chiostro, l'ardita bambinetta di Livorno tornavano spesso a sorridere dietro quel nuovo e più sviluppato ritratto. Con quegli occhi pieni di gioia e quei denti bianchissimi che sembravano pinoli mondi e facevano ripensare a Livorno, alla sua pineta, e al mare Tirreno, con l'afrore dei suoi scogli...

In codeste giornate e notti fiorentine, sull'Arno silenzioso le cui acque mulinavano sotto i piloni degli antichi ponti, tra gli austeri palazzi grigi e le casupole ritinte dei vecchi quartieri, nacque forse l'attrice che sta per affrontare il giudizio del pubblico.

Adolfo Franci

— Ebbene, vada per cinquantamila. Riconosco che siete abbastanza modesta nel valutare la gravità del vostro sacrificio. Attendete.

Scultz tolse dal cassetto del tavolo un libretto di assegni, chiese a Plantin che gli favorisse la sua stilografica, scrisse una cifra, firmò.

— Eccovi. Ho la vostra parola.

— Potete stare certo, signor Scultz, che sarà mantenuto il più scrupoloso segreto su quanto oggi è accaduto in questa camera; e vi assicuro che non sarete mai più disturbato. Signora, vi prego accettare le mie scuse.

Plantin, o meglio Bob, era appena uscito dalla camera N. 13 e stava percorrendo il lungo corridoio quando si vide venire incontro, affannato, Monsieur Pivier, il direttore del Plaza Hôtel.

— Cercavo appunto di voi, signor, Plantin. Volete favorire di sotto nell'ufficio di direzione?

Chiunque altro, che non fosse Bob Stanley, si sarebbe turbato davanti a quel viso stravolto, a quel perentorio invito rivoltogli dal direttore del grande albergo. Ciò poteva significare, tra l'altro, che di sotto in direzione avrebbe potuto benissimo incontrarsi, faccia a faccia, col vero Plantin scortato da un certo numero di agenti; e in tale ipotesi sarebbe stato molto opportuno piantare subito per le scale Monsieur Pivier e affidarsi alla propria inarrivabile agilità. Ma una tale risoluzione non passò neppure per la mente del falso Plantin, e quanto alla sua agilità di gatto non esitò un istante a tenersela in serbo per migliore occasione. Tuttavia preferì fare subito qualche scandaglio.

— Che c'è, monsieur Pivier? — domandò, non appena furono chiusi dentro la gabbia dell'ascensore che lo stesso direttore manovrava. — Mi sembrate alquanto agitato.

— Veramente non saprei proprio come essere allegro con una tegola come questa sul capo. Ah, vi assicuro che neppure voi, signor Plantin, avreste voglia di ridere se vi trovaste nei miei panni!

— Vi è caduta una tegola sul capo? Ciò è indubbiamente grave. Volete concedermi di indovinare, prima che voi me lo diciate, quale sia questa tegola? Aspettate... ecco trovato: sono stati rubati i gioielli di Magda Glaskow, e voi temete giustamente per la reputazione del vostro celebre Hôtel. Il fatto di cronaca comparirà su tutti i giornali e...

— Ah, siete grande, signor Plantin! È proprio esattamente come voi dite. Siete grande! Mi affido interamente a voi.

L'ascensore aveva toccato terra, e un groom aveva aperto prontamente di fuori il portello. Monsieur Pivier cedette il passo a Plantin, e poi entrambi si diressero a passi svelti verso gli uffici della direzione, senza più profferire parola. Davanti la porta, che attraverso una piccola anticamera metteva nell'ufficio di Mr. Pivier, fu Plantin a cedere il passo, in omaggio alla cortesia, ma soprattutto per rispetto alla ormai inveterata e istintiva abitudine di non entrare mai per primo nelle stanze chiuse. Ciò peraltro non gli impedì di impadronirsi subito con una sola occhiata della topografia e della disposizione di tutti i mobili che arredavano l'ampia sala, e di scorgere contemporaneamente una signora che, stando seduta su una poltrona accanto al ricco scrittoio di mogano, voltava le spalle alla porta. Bob non errò a supporre che in quella poltrona fosse seduta Germana, e ne fu certissimo quando la signora volse lievemente il capo al rumore dei passi.

— Ecco qua, signora — disse ossequiosamente, inchinandosi, il compito Mr. Pivier. — Qui c'è il signor ispettore di polizia al quale potrete parlare dei vostri gioielli. Prego, signor Plantin, se volete prendere posto allo scrittoio troverete tutto l'occorrente per scrivere.

La signora, senza alzarsi dalla sua poltrona, rispose con un cenno del capo alla presentazione, intanto che l'apocrifo Plantin prendeva posto con molto sussiego allo scrittoio.

— Ho dunque l'onore di potermi interessare di una questione personale di Magda Glaskow, la grande interprete di « Serenata alla luna »?

— Precisamente, signore — rispose Germana con un indefinibile accento esotico.

— In tal caso, signora permettetemi di ascrivere ciò a mia grande fortuna. Il piacere di potervi essere utile non è inferiore a quello di intrattenermi qualche minuto colla più fulgida stella di Hollywood.

— Oh, siete molto galante, signor ispettore. Ma io credo che sarebbe assai più opportuno che vi occupaste dei miei poveri gioielli.

— Ce ne occupiamo senz'altro. Signor Pivier, volete lasciarci soli qualche minuto?

— Volentieri, signor Plantin. Vi sarei però molto grato se poteste in qualunque modo evitare lo scandalo, e fare in modo che l'eco di questo deprecabile furto non esca da questa sala.

— Cercherò di esaudire il vostro desiderio. Disponete che nessun orecchio possa ascoltare la mia conversazione con questa illustre signora, e lasciate la chiave della porta qui all'interno.

— Eseguirò i vostri ordini, signor Plantin, e resterò io stesso qui fuori a sorvegliare che nessuno vi disturbi. All'occorrenza potete chiamarmi premendo il bottone di quel campanello che è alla vostra destra.

— Andate pure, signor direttore. Dunque, signora, volete precisarmi a quale ora avete constatato il furto? E, prima di tutto, avete dei sospetti su qualcuno?

Germana, anziché rispondere, era balzata in piedi e osservava Bob che, calmo e sorridente, girava la chiave della porta.

— Che fai, Bob? Ma è una imprudenza la tua! — esclamò, afferrandolo per un braccio.

— Sst, più basso. Quella porta non è così spessa da consentirci il lusso di gridare. Cerchiamo di moderare il tono della nostra voce. — Una breve pausa, e poi, gettando la chiave della porta sullo scrittoio: — E ricordati che sono ancora, per almeno due ore, Raimondo Plantin.

— Credo che due ore saranno troppe. Leggi.

Gli porse un telegramma. Gli occhi di Bob corsero subito alla firma: Arlette.

— Che diavolo! — mormorò rabbuiandosi per un istante in faccia, e rapidamente lesse le poche parole del dispaccio: « Segugio improvvisamente scomparso ore quindici prendere precauzioni ».

Bob rimase alcuni secondi sovrapensiero con gli occhi a terra; poi, cacciatosi il telegramma in tasca e dato un rapido sguardo al cronometro che portava al polso, ripetè: — Che diavolo! Arlette si è fatta giuocare... Certamente due ore sono troppe, ma abbiamo tempo ancora... Plantin non potrà essere qui prima delle diciannove, ammesso che la sua « Delage » non gli regali nessuna panne...

— Che fai, ora?

— Telefono a quell' ineffabile Monsieur Dulivier, il prefetto di polizia.

— Ma no, Bob: ciò è pericoloso.

— Se non fosse pericoloso, non sarebbe degno di me. Allò, allò... Prefettura di polizia?... Allò, allò...

Monsieur Dulivier accese la ventinovesima sigaretta della giornata, quando, molesto, squillò il telefono. Staccò con un gesto infastidito il corno:

— Sì, sono io, il prefetto Dulivier in persona... con chi sono in comunicazione io?... eh, come avete detto?... un amico della polizia?... chi avete detto?... il commissario Plantin?... ma è impossibile, è stato qui stamani da me, l'ho visto io coi miei occhi... falso? un travestimento?... ma via, voi non sareste per caso un lettore di libri gialli? In tal caso... ma sì, ho capito... in tal caso, egregio signore, ho il piacere di salutarvi...

Rimase alcuni secondi assorto, guardando il soffitto e gettando boccate di fumo all'aria; e poi decisamente toccò il bottone di uno dei campanelli allineati sullo scrittoio.

L'eco del campanello di fuori non era ancora spenta che Poirot era già sulla porta, in posizione di attenti.

— Poirot, di dove è partita la telefonata che ho ricevuto ora?

— Il segnalatore segreto ha dato il N. 31046, che corrisponde a quello dell'apparecchio di Monsieur Pivier, direttore del Plaza Hôtel.

— Ah, il Plaza Hôtel. Non si tratta dunque del solito dilettante poliziotto. Ciò è notevole. Probabilmente è lo stesso Monsieur Pivier che ha parlato, e avrà avuto le sue brave ragioni per non scoprirsi. Eh, sì, potrebbe essere... Infine non cascherà il mondo se... Senti, Poirot. Metti subito via la tua pipa, e prendi con te due agenti; andrete a mettervi di guardia al Plaza Hôtel, e appena scorgerete il commissario Plantin lo pregherete di favorire subito da me. Seguirlo con circospezione, non perderlo assolutamente di vista, e al primo tentativo di fuga... Mi spiego?

Bob riappese il ricevitore all'apparecchio.

— Non temere — disse, un po' spazientito dalle assurde paure di Germana. — Non temere: sono appena le diciotto e cinque minuti, e Plantin alla men peggio non potrà essere qui che verso le diciannove. Gli ho preparato per quell'ora un appuntamento qui al Plaza, dove certamente sa che si nasconde quel dannato di Bob. Mi dirai tu se i miei calcoli saranno sbagliati. Orsù, è ora che tu riprenda la tua posizione su quella poltrona, l'interrogatorio è finito.

Poi raggiunse la porta, l'aprì.

— Potete favorire, monsieur Pivier — disse. — Abbiamo finito.

Mentre il direttore del Plaza Hôtel rientrava, Bob prese posto allo scrittoio, e accese una sigaretta. Prima di parlare lasciò trascorrere qualche secondo, durante i quali socchiuse gli occhi e si passò due o tre volte una mano sulla fronte. Ciò fece una grande, visibile impressione a monsieur Pivier.

— Mio caro amico, è necessario che io vi rivolga prima una domanda — disse poi, rompendo il silenzio e gettandosi indietro sulla poltrona. — Una domanda, per la quale mi affido interamente alla vostra onestà.

— Dite pure, signor Plantin.

— Ecco qua. Premesso che è tassativamente accertato che il furto dei gioielli di cui è stata vittima la illustre signora è stato consumato nel vostro celebre Hôtel, e più precisamente nella camera N. 13, verso le quindici e quarantacinque di oggi, usando di chiave falsa, e probabilmente colla complicità di qualcuno del personale dell'albergo...

Si interruppe, attese il cenno di assenso di Monsieur Pivier.

— Su questo non può cadere dubbio dopo la mia sommaria inchiesta. La illustre signora mi ha favorito un elenco dettagliato dei preziosi che le sono stati sottratti con abilità pari all'audacia. Per fortuna essi non costituiscono che una parte della sua preziosa raccolta valutata, come voi sapete, a oltre un milione...

Si interruppe nuovamente, e questa volta il cenno affermativo partì dalla bocca fotogenica della stella, mentre su quella burocratica del direttore si disegnò un fuggevole sorriso.

— Premesso ancora che con ogni probabilità il furto è stato consu-

mato, in circostanze ancora in parte misteriose, dal celeberrimo Bob Stanley, l'elegante ladro internazionale...

— Eh? Bob Stanley si trova qui? — chiese affannosamente Monsieur Pivier.

— Ho ragione di credere che a quest'ora sia già lontano almeno cento chilometri. Ma è cosa certissima che da qualche giorno abbia preso alloggio, naturalmente sotto false apparenze, al Plaza Hôtel.

— Ma è inaudito, signor Plantin.

— È possibile, signor Pivier; anzi, come vi ho detto, è certissimo. Lo stile è l'uomo; e quando saprete in quali circostanze si è avverato il furto, voi stesso sarete convinto che quella che ha operato non può essere altro che la mano di Bob Stanley... Premesso tutto ciò che ho avuto l'onore di esporvi, permettetemi di non curarmi affatto della obiezione facilmente prevedibile che voi potreste oppormi, e cioè che non avendo la signora consegnato alla direzione il dossier dei poprii gioielli, la direzione non potrebbe essere tenuta responsabile...

— Infatti — balbettò, senza convinzione, Monsieur Pivier.

— Infatti voi capite benissimo che non è di questo che si tratta. L'obiezione non sarebbe degna di voi, signor Pivier. Non è del danno proprio che la illustre signora si preoccupa in questo momento, ma di quello del vostro celebre Hôtel. Volete dunque dirmi in forma concreta a quanto si possa far ammontare questo danno, qualora si divulgasse per il mondo l'eco di questo furto rocambolesco? Non vi può sfuggire che la notorietà dei due protagonisti del fatto, la derubata e il ladro, la celebre Magda e il non meno celebre Bob, aggraverebbe enormemente la cosa e riverberebbe l'ombra molesta di questo semplice fatto di cronaca nei più remoti angoli della terra...

— Lo capisco, signor Plantin, lo capisco... Ma non saprei così, di primo acchito... — balbettò Monsieur Pivier, fortemente impressionato dalle previsioni di Plantin.

— No, non occorre che voi diciate una cifra: scrivetela sopra un assegno. La signora si affida per mia bocca alla vostra onestà di gentiluomo e, qualunque essa sia, si impegna a considerare come non avvenuto questo disgraziato furto. E quanto a me, voi capite benissimo che non chiedo di meglio che disinteressarmi di questo affare. Vi confesso sinceramente che non trovo molto piacevole il dovermi misurare con questo scaltrissimo e inafferrabile Bob Stanley, e perciò vi anticipo i miei ringraziamenti se, come spero, scriverete la cifra che vi ho detto su uno dei fogli del vostro carnet di assegni. Prego la signora assicurare Monsieur Pivier che tale è anche il suo desiderio.

— Perfettamente — sillabò Germana con un indovinatissimo accento di Hollywood. — Concedo tre minuti per decidersi, trascorsi i quali voi, signor *policemen*, darete senz'altro principio alle vostre operazioni e farete le dovute perquisizioni in tutto l'Hôtel.

— No, signora, vi prego — interruppe, allarmato, Monsieur Pivier. — Vi ho forse detto che non accetto la vostra proposta?

Rapidamente Monsieur Pivier estrasse dalla tasca interna del suo frak il carnet, si appoggiò al tavolo, riempì e staccò uno dei fogli, che consegnò a Germana.

— Eccovi. Io spero di avere con ciò risarcito interamente il danno che vi è stato arrecato. E quanto a voi, signor Plantin, accettate i miei ringraziamenti e contate sulla mia riconoscenza.

Jean Troumelle e Charles Rémarque, i due impiegati del reparto «Assegni» della Banca d'Europa, aspettavano annoiandosi che scoccasse l'ora di chiudere il loro sportello. Veramente non si poteva dire che proprio si annoiassero, perché l'uno leggeva placidamente il giornale e l'altro, manovrando un mazzo di carte da giuoco teneva banco a baccarà davanti a una supposta tavolata di puntatori.

Rémarque, finito il mazzo, gettò un'occhiata al grande orologio, si diede a rimescolare le carte accompagnando a mezza voce il grammofono.

— Hai visto, Charles, chi c'è al Plaza? — chiese a un tratto Troumelle, voltandosi col giornale tra le mani.

— No, scusa un momento, perché tiro sul cinque... Sette: bon. Chi c'è al Plaza?

— Magda Glaskow.

— *Chouette!* Bisogna andare a vederla.

— Naturalmente. Questa sera tu mi inviti a pranzo...

— Benissimo, questa sera si pranza al Plaza. Abbiamo ancora da far fuori quelle duecento lire del servizio notturno, e questa sarebbe un'occasione. Che ne dici?

In quella si aperse la porta e una signora entrò frettolosamente nel reparto « Assegni », e si diresse verso lo sportello dietro il quale stava l'impiegato Troumelle.

— Prego, questi due assegni — disse, con uno strano accento americano, la signora.

L'impiegato Troumelle ritirò col gesto abituale e annoiato i due foglietti verdi, e vi gettò sopra un'occhiata severa.

— La signora ha una tessera di riconoscimento? — chiese col tono di chi recita una lezione.

— No, signore, l'ho dimenticata. Nessuno mi chiede mai la tessera. Io sono Magda Glaskow.

Se nel reparto « Assegni » della Banca d'Europa fosse scoppiata una bomba, non avrebbe prodotto sui due impiegati un effetto più notevole di quello prodotto dal suono di quel nome. L'impiegato Troumelle presentò dietro lo sportello un viso reso irriconoscibile dalla sorpresa; e l'impiegato Rémarque, nella fretta di voltarsi, rovesciò la propria sedia e sparpagliò sul pavimento il mazzo delle carte. La signora sorrideva come nella prima scena della « Serenata alla luna », con mezza bocca soltanto.

— Domando scusa se... se non ho riconosciuta... — balbettò, incantato l'impiegato Troumelle rigirandosi gli assegni tra le dita, e non riuscendo a staccare gli occhi da quel celebre e non meno incantevole viso. — Se la signora vuole accomodarsi, è questione di pochi secondi... un semplice controllo... Vedi un po', Rémarque: Otto Scultz, cinquantamila.

— Coperto — rispose Rémarque, dopo aver sfogliato un registro colle mani che ancora tremavano.

— Pivier, Direzione Hôtel Plaza: centomila?

— Coperto.

— Sta bene. La signora vuole degnarsi di firmare?

— Volentieri, signore.

Centocinquanta biglietti di grosso taglio passarono rapidamente dalle mani dell'impiegato Troumelle alla borsetta della signora che, prima di uscire, offerse per ringraziamento un altro scampolo del suo indimenticabile sorriso fotogenico.

— Mi piacerebbe sapere perché questo signor Scultz... — disse, dopo un altro silenzio, l'impiegato Troumelle guardando ancora una volta controluce l'assegno. — Già, perché questo signor Scultz ha firmato cinquantamila franchi alla Glaskow...

Ormai era caduta la sera e la Promenade du Midi aveva acceso tutte le sue luci. La torre del Palazzo di Città lasciò cadere, inascoltati, i sette rintocchi.

Nello stesso momento una coppia attraversava silenziosamente la hall del Plaza Hôtel, si avviava verso l'uscita, indifferente alla curiosità che il suo passaggio risvegliava tra la folla elegante e annoiata.

— Fermiamoci qui — sussurrò sottovoce Maurizio d'Autremère alla sua compagna, e accennò a un angolo remoto della grande terrazza.

Magda Glaskow obbedì rassegnatamente, appoggiò i gomiti al marmo della balaustra, prese a guardare un'insegna luminosa. Teneva stretta in mano la borsetta con il denaro che aveva riscosso in banca poco prima.

Maurizio, immobile, teneva gli occhi da tutt'altra parte. Si trovava nel momento più delicato, nel punto più difficile della sua impresa, là dove la vita o la morte dipendono da una questione di secondi o da un batter d'occhi. A un tratto trasalì, fece un passo indietro, gettò via la sigaretta, si nascose in un taglio d'ombra.

Un'automobile bianca era svoltata rombando dalla Promenade e, descritto un elegante mezzo cerchio, era venuta a fermarsi sotto la scalinata del Plaza Hôtel. Il giovanotto che la guidava balzò subito a terra, si liberò della giacca di cuoio e del berretto, prese a salire rapidamente la scalinata.

— Zitta, è Plantin — soffiò in un orecchio alla sua compagna Maurizio d' Autremère, che essa aveva chiamato sottovoce Bob.

Ma il giovanotto aveva appena finito di salire i dodici gradini di marmo che un uomo piuttosto orculeo gli sbarrò il passo, toccandosi il berretto grigio. Era quello stesso nel quale Maurizio aveva riconosciuto il vecchio Poirot. Alle spalle di lui vigilavano due uomini silenziosi. Dopo un breve scambio di parole il giovanotto, spazientito, cercò di passare gettando da parte con un urtone il suo fastidioso interlocutore. Allora intervennero i due uomini, che afferrarono il giovanotto alle spalle e senz'altro lo trascinarono via, preceduti da colui che doveva essere il graduato Poirot.

Tutto ciò non era durato che pochi secondi, e non furono molti quelli che osservarono la rapida scena quasi muta.

Il conte Maurizio d'Autremère era tra questi. Rise dentro di sé, ordinò alla signora di seguirlo. Scesero la scalinata e, a una nuova intimazione di lui, Germana entrò ad occupare uno dei due posti della velocissima « Delage », dalla quale era sceso poco prima l'autentico Plantin. Bob (poiché ormai cessava ogni ragione di chiamarsi Maurizio d'Autremère) vestì con calma la casacca di cuoio, si aggiustò gli occhiali e il berretto, diede l'avvio al motore. Mentre la macchina dava un balzo avanti ringhiando come un molosso, levò un braccio a salutare.

— Addio, Plantin. Bob Stanley ti saluta.

E poi, rivolto a Germana che gli si era abbandonata singhiozzando contro la spalla: — Coraggio, mia piccola Germana. Anche questa volta è il vecchio Bob che ha vinto la partita!

Qualche giorno dopo il prefetto di polizia Dulivier veniva collocato a riposo con un lusinghiero attestato di benservito. Era questo il suo sogno; e così potè ritirarsi con Gabriella nel suo tranquillo castello di Normandia.

Quanto a Plantin, il tenace mastino non si diede per vinto: continuò ad inseguire inutilmente l'inafferrabile Bob, finché le braccia di Arlette lo imprigionarono definitivamente.

Bob, sbarazzatosi dell'automobile di Plantin, attraversò a piedi tutta la Francia sotto le vesti di un mendicante, e dopo un mese di cammino raggiunse Germana a Le Hâvre. Passarono insieme la Manica nascosti nella stiva di un battello, e andarono a sposarsi in una cittadina della Scozia, dove Bob aveva acquistato un vecchio albergo al quale, per ricordo della sua ultima impresa, diede il nome di Plaza Hôtel.

Romolo Moixo

FIORELLINI, QUADRATINI, PISELLINI

1 Una novità piacevole: il tessuto stampato che presenta orlature e righe a motivi fitti e diversi dal complesso della fantasia. È il caso presentato dal nostro abitino molto grazioso nella sua schietta semplicità. Esso è turchino di fondo con motivetti rosa e piccola fascia al collo di piccato bianco.

Tutti gli estati fioriscono fantasiosi e un po' pazzi i disegni sugli abiti femminili. Grandi fiori, piccoli fiori, che cerchereste invano nei prati o nei giardini: o disegni geometrici, disegni strampalati, assurdi, deliziosi che sembrano rappresentare alla perfezione quel che di leggiadro, un po' assurdo ma garbato si cela in ogni anima femminile; in mezzo a tanti rabeschi, però, rispuntano, fedeli, puerili, sicuri del loro successo i pisellini. Qual è la donna che non ha mai avuto un abito a pisellini, nella sua vita? L'anno 1939 li vede rispuntare, tranquilli e divertenti, negli abiti pieghettati, negli abiti a gonne larghe, nelle fodere dei giovanili boleri.

Chi non possiede troppa fantasia, si aggrappi ai pisellini: sarà sicura sempre di se stessa.

Rigatini e quadratini li seguono di pari passo. Ma le stoffe rigate sono quest'anno più vivaci, più gaie, più squillanti. Ricordano le baiadere che usavano qualche anno fa: ma sono di intonazione spagnola: subiscono la vittoriosa influenza della Spagna luminosa e trionfante: sinfonie di rossi e di gialli degne di Goya.

Disegni di tutti i tipi, ispirati a tutti gli stili, ritroviamo nei motivi di fiori. E quando le stelle si accendono in cielo, i fiori più splendidi spuntano in terra, sulle gonne delle signore, simili a larghissime corolle.

Lo stampato moderno tende alla geometria. I fiori diventano quadrangolari, i mazzolini sono fatti di tanti triangoli, le margherite fanno pensare a un teorema di Pitagora.

Potranno sbizzarrirsi un poco di più quando l'estate sarà più calda, quando invece delle sete trionferanno le cretonne, le stoffe di cotone, più fresche, più chiare. Allora diventeranno semplici, primitivi « copiati dal vero ». Narcisi e fiordalisi, spighe gialle, garofolini rosa.

Una novità non del tutto... nuovissima della moda di oggi? Le bordure disegnate agli abiti. La stoffa a piccoli disegni ha sul fondo della gonna un bordo a righe, a disegni più fitti, in cui si interessa qualche motivo in tinta diversa.

Garbatissimo: perchè elimina altre guarnizioni all'abito e permette una fattura semplicissima.

Devo però dirvi in un orecchio una parolina: e non sgridatemi se vi ho fatto leggere tante righe per venire a questa conclusione.

Le stoffe stampate hanno ceduto un pochino del loro potere alle stoffe in tinta unita. Se dovete farvi un abito nuovo è meglio che per ora cerchiate un moerro, un taffeta, un alpaga in tinta unita: e che su queste tinte unite, spesso scurissime, voi gettiate la nota chiara, fresca, deliziosa di abbondanti colletti, pettorine, davantini e polsini in pizzo e in ricamo bianco.

La stoffa stampata non vuole guarnizioni: ed il vestito moderno di oggi è invece appunto caratterizzato dall'abbondanza di guarnizione in tra mezzo, in pizzo, in traforato di San Gallo.

L'abito stampato è pratico per mattino, da infilare sotto il soprabito in tinta unita: è meno sporchevole, più facile da portare. L'abito in tinta scura, sarà invece il vostro compagno per il pomeriggio. Aiuole da giardino, margherite, gigli e rose sulle gonne lievi in organza di seta. Watteau, e Gainsborough. Sullo sfondo grigio di una gonna in taffeta nascono tulipani dalla corolla vermiglia, lanceolati di foglie grigio e corallo, foglie di forma bizzarra non mai vedute.

Poi, la fantasia di un disegnatore di moda, stanco di ideare corolle di ortensie e petali di rosa, getta a piene mani su di una gonna di taffeta blù scuro, delle larghe piume di struzzo bianco, di gusto settecentesco: Maria Antonietta è il Trianon.

Ma se' tutte le fantasie più larghe sono concesse la sera, per il giorno il disegno si fa piccolino, umile, tanto da essere quasi invisibile e indecifrabile visto a qualche distanza. Le lunghe file di pazienti elefantini dalla proboscide rialzata (portan fortuna) si confondono ad una certa distanza e paiono semplici righe a lisca di pesce. Poi guardate attentamente... e scoprite una carovana d'India.

Ricordo a questo proposito un abito lilla sul quale erano gentili arabeschi in viola: parevano delle volute, delle spirali. Poi guardando con un grammo d'attenzione, decifravate una parola... due... una intera frase: allora vi divertivate a ricreare, come un papirologo, le leggende che correvano lungo i fianchi sul petto della signora. Erano antichi e saggi proverbi: e il contrasto tra la loro gravità e la follia delle loro posizioni era divertentissimo.

Queste però sono fantasie da evitare il più possibile: vi divertireste, se, mentre siete sedute in tram tutti i passeggeri si mettessero a leggere ad alta voce, il libro stampato sul vostro abito?

Ancor meglio i piccoli mazzolini di fiori dalle tinte vaghe, i grossi bolli, i rombi e le longhe.

Luciana

Fra le note caratteristiche della stagione estiva sono da segnalare la diversa fantasia dei tessuti stampati, moltissimi abiti presentano le orlature in tinta unita che spiccano sulla fantasia dell'insieme. Le gonne larghe *non sono indispensabili* a comporre un bell'abito moderno com'è dimostrato chiaramente da questo che vi presentiamo. I cappotti foderati con lo stesso tessuto dell'abito interpretano a volte in maniera diversa questo motivo che accomuna l'abito al paltò. È il caso del nostro cappottino bianco che è rialzato dai polsini e dalle tasche, sulla sciarpa staccabile nello stesso tessuto dell'abito, azzurro a fondo bianco.

2 Ma la fantasia dei tessitori non ha conosciuto limiti. Eccovi infatti una chiara espressione della moda d'oggi. Il fondo del crespo di seta è chiaro, il motivo è a diverse sfumature di rosa e su questo campo occhieggiano qua e là dei fiori stampati a rosa più intenso, gonna pieghettata, bluse con lischine.

Roma-Hollywood e ritorno

PUNTATA XVIII

ROMANZO DI TITO A. SPAGNOL

Proviamo così, — disse Max Factor. — Sono certo che andrà bene. Semmai, portatemi il proviso, se non va, e studieremo. Ma sono certo, che non ci sarà bisogno d'altro.

A uscire in strada conciata in quel modo Nannetta si vergognava, ma non poteva arrossire. Fece una corsa fino alla macchina di Rosburg, e per tutto il tragitto si tenne le mani davanti al viso perché nessuno la vedesse.

Allo « studio » Sutton attendeva. Manifestò la sua approvazione con un grugnito, parve meno indifferente del giorno prima e sorrise a Nannetta. Dopo aver ripreso alcuni primi piani, condusse Rosburg e Nannetta in una minuscola saletta di proiezione.

Vedendosi sullo schermo, Nannetta provò una strana emozione. Le pareva impossibile d'esser lei quella ragazza, e soprattutto non riconosceva la propria voce. Trovava che le sue espressioni erano artificiose, impacciate, e non si piacque niente. Ma Rosburg invece fu contentissimo, e dello stesso parere sembrava anche Sutton. Sentì che diceva a Rosburg:

— Sì, ha qualche cosa... Il sorriso attacca... Ma si vedrà meglio fra due giorni, quando avremo i primi piani... Intanto la voce è ottima...

Si lasciarono con un appuntamento per il posdomani. A casa non trovò nessuno, come al solito, e, fatta colazione in fretta, uscì di nuovo, dopo aver telefonato a Charlotte Pawn. Della truccatura di Factor non le restava che l'acconciatura dei capelli e le sopracciglia assottigliate, ed era curiosa di sapere come Charlotte l'avrebbe trovata.

La disegnatrice abitava un piccolo *bungalow* nel Greenwich Village sul Sunset Boulevard. Era molto apprezzata come disegnatrice di figurini, ma non guadagnava molto perché non era capace di assoggettarsi alle regole degli « studios », dove artisti, poeti, scrittori o musicisti stipendiati devono osservare le ore di ufficio, come gli impiegati qualunque. Per la sua irregolarità aveva litigato dappertutto, e siccome aveva la lingua pronta e mordace, aveva ferito più di qualche suscettibilità. Del resto se ne infischiava: quando era senza denaro disegnava qualche abito per le case di mode, e tirava avanti spensieratamente.

Nannetta la sorprese che stava appunto disegnando il modello di un abito per una *star* della Paramount.

— Oh, mia cara, come stai bene oggi pettinata così! Ma ti sei aggiustata le sopracciglia? Stai d'incanto!... Da chi sei stata?

— Da Factor.

— Ah!... Ho capito, ti sei decisa, infine.

Nannetta le raccontò ogni cosa.

— Non ho mai sentito nominare questo Rosburg, ma ce n'è tanti, dei *managers!*... Ti auguro una grande fortuna... Senti, se andassimo al mare?... Io non ho voglia di lavorare, e iersera quello scimunito di Reeves disse che oggi sarebbe andato a Castellammare con una compagnia. Gli facciamo una sorpresa?

Charlotte Pawn aveva una piccola automobile. Partirono, e lungo la strada lasciò che guidasse Nannetta. Due anni prima, quando Bob aveva preso l'automobile a Roma, le aveva insegnato a condurre, e ora voleva far pratica per prendere la patente. In un paese così disperso come Hollywood, è meglio non aver cervello che esser senza automobile, tanto più che con una cinquantina di dollari si può trovare qualche vecchia macchina ancora capace di andare, e Nannetta ci pensava.

A Castellammare, una spiaggia solitaria tra Santa Monica e Malibu Ranch, non trovarono Reeves e la sua compagnia, ma trascorsero lo stesso alcune ore deliziose. Fecero ritorno all'imbrunire. Charlotte accompagnò Nannetta a casa, promettendole che non avrebbe detto a nessuno ciò che le aveva confidato sul suo esperimento. Voleva tenerlo ancora nascosto, almeno fino a quando l'esito definitivo dei provini non fosse conosciuto.

Si preparò in fretta da mangiare, poi accese una sigaretta e si mise sul divano in salotto a fantasticare. Quella giornata intensa le aveva lasciato una gradevole eccitazione. Senza che se ne avvedesse, Hollywood le era a poco a poco penetrato nel sangue. L'anarchia di idee, di sentimenti e di costumi dei suoi nuovi amici influiva già su di lei. Non soffriva più come i primi tempi per la questione di suo padre, e si sentiva staccata da lui. Quando pensava a tutti i sogni che aveva fatto nel passato, ai lunghi anni vissuti in quell'esclusivo amore, ora sorrideva, appena triste. Quell'affare le stava sempre come una spina nel cuore, ma in un momento di lucidezza giunse a chiedersi se aveva proprio ceduto alle insistenze di Rosburg col solo fine di far cambiare esistenza a suo padre, e rimase dubbiosa nel rispondersi. Buti poteva dire quello che voleva, ma gente felice ce ne doveva essere anche nelle ville di Beverly Hills. Del resto in che cosa consiste la felicità?... Una sera c'era stata una grande discussione da Toddler in proposito. Buti aveva sostenuto che la felicità è uno stato di grazia a cui si perviene solo attraverso la fede.

— Ma quando l'uomo è senza fede, o l'ha perduta, cosa gli resta? — aveva chiesto Abel Flynn, scuotendo la sua criniera da musicista.

— Agli orientali resta l'oppio. Noi, occidentali, non abbiamo trovato ancora nulla di meglio per placare il dolore e colmare il vuoto della vita.

— Con le parole non si modificano i fatti, caro mio, — aveva replicato sibillinamente Buti, e la discussione, come tutte le discussioni, era rimasta inconclusa.

Nannetta l'aveva riaperta per conto suo. In che cosa consiste la felicità?... Un amaro pensiero la fece rabbrividire. « Bob?... ». Soffiò via il fumo della sigaretta. « Anche Bob aveva le sue idee sulla felicità, ma non era forse fuggito dinanzi ad essa?... E sarebbe poi stata la felicità con lui?... ».

Rise, inquieta, e per stornare la sua mente da questo ricordo che la pungeva si alzò, andando nel bagno. « Bob appartiene al passato », si disse. « Ora devo fare i conti con l'avvenire, e non voglio certo che gli rassomigli. Sono stufa di immaginare le cose che mi farebbero contenta, e di trovarle poi ben differenti. Voglio fare anch'io come gli altri, abbandonarmi ad esse... ». Si guardò nello specchio con attenzione. « Oh, tutto ciò è stupido! » concluse ad alta voce, puntando l'indice teso contro la sua immagine riflessa dal cristallo, poi cominciò lentamente a spogliarsi, cantarellando sommessa.

Un rumore di voci nel corridoio la interruppe ad un tratto. Tese l'orecchio. La porta d'ingresso si aprì, e allora riconobbe quelle di suo padre, di Alba Rosa e di Durso che stavano entrando, parlando concitatamente fra loro.

« Così presto, stasera? » ella si chiese indossando una veste da camera. Non aveva nessuna voglia di vederli, ma per andare in camera sua doveva attraversare il salotto. « Chissà che se ne vadano presto », soggiunse, mettendosi a sedere sullo sgabello, decisa ad attendere.

— Nannetta! — chiamò suo padre. — Sei a letto?

— Non ancora. Sono qui, — rispose meravigliata. Egli non aveva l'abitudine di cercarla quando rincasava. Udì che stava dicendo qualche altra cosa, ma la voce di lui venne coperta da quella di Alba Rosa, irata e stridente.

« Nervi! Cosa sarà successo? » si chiese Nannetta. Ogni volta che l'altra si arrabbiava, lei si divertiva. Si alzò e aprì l'uscio.

— Quella carogna!... *E vuie, vuie!...* — strillava l'attrice.

Pareva che l'avesse con Durso, il quale se ne stava appoggiato ad una poltrona, col capo basso, l'aria umiliata. Suo padre si asciugava la fronte con un fazzoletto.

— Sai niente?... — egli le disse andandole incontro. — Quell'ebreo di Rosburg... Un bandito!... Non è vero niente...' Ci ha messi nel sacco col suo famoso contratto... Ci ha ricattati, come quella attrice messicana e altri ancora...

— Ah!... — esclamò Nannetta, impallidendo. Poi un impeto irrefrenabile di riso la colse, ed ella fuggì nella sua camera, lasciando gli altri tre impietriti dallo stupore.

10.

Dietro alle spalle sentiva la voce di Buti che le parlava.

— Andiamo, basta, vieni via — le diceva. Finalmente egli la prese per un braccio, ed ella lo seguì senza resistere. Un po' indietro, c'era un gruppo di persone che le tesero la mano; essa le strinse senza sapere a chi appartenevano. Camminava a capo basso, guardando la sabbia scricchiolante sotto ai suoi piedi, lasciandosi trascinare da Buti. Egli l'aiutò a salire sull'automobile, poi preso posto al volante. La macchina si mosse.

— No, non portarmi a casa! — esclamò Nannetta posandogli una mano sul braccio.

— E dove, allora?

— Non so... Portami da te... Lì, non voglio più tornarci... Non voglio più vedere quella donna... nessuno...

— Ma la tua roba?

— L'ho messa via... Basta solo mandarla a prendere...

— Bene, andrò io, poi.

Non parlarono più. Buti fermò l'automobile sotto al grosso albero davanti al suo albergo, e accompagnò di sopra Nannetta, facendola entrare nella propria stanza.

— Stai sola, o desideri qualcuno che ti tenga compagnia? Posso vedere se Lai-He è tornata, intanto che vado a prendere le tue valigie.

— No, sto sola... Grazie, Buti.

Egli uscì. Nannetta si tolse il cappello, sfilò i guanti, li depose sul letto, poi si lasciò cadere sulla sedia a dondolo, affranta. Quando il giornalista ritornò, ella aveva mutato posizione.

— Vieni, — le disse. — Qui accanto c'è una stanza libera, vieni a vedere se ti piace.

Ella si alzò faticosamente. La camera vuota aveva le pareti color lavanda e le tende alle finestre in un pallido azzurro. I mobili erano identici a quelli delle altre.

— Va bene, — fece Nannetta senza neppur guardare in giro.

— Ho portato anche il tuo baule, assieme alle valigie. Gli altri li manderemo a prendere.

— Come sei caro, Buti... — mormorò la fanciulla posandogli il capo sulla spalla. Egli la carezzò lievemente sui capelli, mentre il *boy* entrava.

— T'aiuto a mettere a posto le tue robe?

— No, caro... Perdi troppo tempo per me... Avrai da fare...

— Neanche per idea... Tu devi essere stanca... Mettiti sul letto, io apro le valigie e mi dirai dove vuoi che ponga le robe.

Quella certa età

è il titolo del nuovo romanzo cinematografico che viene pubblicato dal "Supplemento mensile a Cinema Illustrazione". Quaranta tra le principali scene interpretate da

DEANNA DURBIN

lo illustrano. Inoltre, al fascicolo è unita una grande foto sciolta di

DEANNA DURBIN

Lo troverete a due lire in tutte le edicole

Un portentoso ritrovato per i Capelli -

Una brillantina "irradiante" che avvolge i capelli come in una nube.

Ecco una sorprendente brillantina che dona ai capelli una bellezza sin qui sconosciuta. Essa è talmente fluida da formare una nube di minuscole gocce che avviluppa ogni capello d'una invisibile guaina "irradiante". I capelli brillano tre volte di più, perché ognuno brilla separatamente anziché essere appiccicati come avviene con le comuni brillantine: toccate i vostri capelli, essi sono soffici, fluenti come la seta, e per niente grassi o unti. Preferite quindi la brillantina liquida ricinata Rojà. L'olio di ricino tonico che essa contiene sovra-alimenta e fortifica il capello impregnandolo, per intero, di sostanze nutrienti identiche alla linfa che il capello attinge dal cuoio capelluto. I capelli sono protetti contro l'azione disseccante e decolorante del sole, e diventano così soffici che le ondulazioni durano due volte più a lungo.

RISVEGLIATE IL COLORE DEI VOSTRI CAPELLI!

La brillantina Rojà fa risaltare la naturale colorazione del capello e la fa apparire più viva, più smagliante, grazie al suo prodigioso potere irradiante. Chiedete la brillantina Rojà nel suo flacone vaporizzatore brevettato. Laboratori Bonetti Fratelli - Via Comelico N. 36 - Milano

Bertoldo

Settimanale umoristico illustrato a colori al quale collaborano i più brillanti scrittori e i più arguti disegnatori. Esce al venerdì. 8 pagine centesimi 60.

— Non sono stanca... Se vuoi proprio restare, siedi lì. Farò qualche cosa, mi distrarrà... Povero babbo... È tremendo, sai...

— Sì, è molto triste...

— E cosa farò? Mio Dio!

— Andiamo, non pensare a questo, ora! Non inquietarti...

— Mi pare impossibile, vedi... Ma credo che più ci penserò, meglio sarà... Bisogna che mi abitui all'idea che è morto...

L'incidente era accaduto quattro giorni prima, e sulle prime sembrava che non dovesse avere conseguenze. Tornando a casa in compagnia di Alba Rosa a notte alta, dopo una cena durante la quale aveva bevuto parecchio, Luigi Glarelli era andato a cozzare contro un'altra automobile, essa pure condotta da un uomo che aveva alzato il gomito. Le due macchine si erano sfasciate, ma nessun passeggero era rimasto ferito. Luigi Glarelli aveva solo riportato una contusione allo stomaco, urtando contro il volante, ma s'era rimesso in piedi e sebbene accusasse dei dolori non volle farsi visitare dal medico.

— È una cosa da nulla! Qualche impacco, e sarà subito passato — aveva detto rincasando. S'era messo a letto, Nannetta lo aveva aiutato a farsi degli impacchi, poi s'era addormentato. Ma al mattino, scendendo da letto per alzarsi, ebbe un vomito sanguinoso, e dopo venti ore era spirato per una emorragia interna.

— Certo, certo... — mormorò Buti. — Soltanto, contro il dolore bisogna reagire, non abbandonarsi. La morte è una cosa definitiva, ma non la più importante della vita.

Egli tacque. In quelle due tristi giornate era sempre rimasto accanto a Nannetta e le aveva già detto tutto ciò che si può dire in simili circostanze. Le parole contavano ben poco, egli lo sapeva. Soltanto la sua presenza, i suoi sguardi, le sue attenzioni potevano far qualche cosa. Bastava farle sentire che c'era rimasto qualcuno vicino a lei, per riaccompagnarla piano piano fuori dalla solitudine angosciosa in cui la sciagura l'aveva immersa. Ma ogni tanto occorre pure interrompere il silenzio, altrimenti esso diviene insostenibile.

— Giovanniti è rimasto molto colpito. Mi ha chiesto quando potrà vederti, e ha detto che tu non devi preoccuparti di nulla. Finché ci sarà lui alla Metro, non avrai da pensare.

— Se non avessi voi due... — rispose Nannetta, ma non proseguì e volse il capo. — Scusa un momento — soggiunse aprendo l'uscio del bagno. Non voleva farsi vedere a piangere. Si era imposta di non piangere davanti a nessuno, e fino ad allora c'era riuscita. Ma come non commuoversi alla generosità di quei due amici? Cosa sarebbe stato di lei senza di loro?

Erano trascorsi tre mesi dalla fine dell'avventura con Rosburg. Suo padre, Alba Rosa e Durso erano rimasti abbattutissimi al crollo delle speranze riposte in lui, tanto più che ormai erano a corto di denari.

Anche Nannetta era rimasta male. L'avvenire, che con i suoi discorsi quell'imbroglione le aveva fatto balenare, ricco e splendido, aveva finito col lusingarla. Alba Rosa se l'era presa con Durso, avevano leticato assieme, e il povero diavolo se n'era andato come un cane bastonato senza farsi più vedere. Più tardi Nannetta lo incontrò al giornale. Egli era tornato al suo regime di pasta e fagioli nella sua camera nel quartiere messicano, e non voleva più sentir parlare di Hollywood.

Era stato allora che Buti, forse messo al corrente da qualche confidenza di Durso, le aveva proposto di interessarsi lui di Alba Rosa e di suo padre, raccomandandoli a Giovanniti, appena arrivato e già insediato alla direzione del dipartimento italiano alla Metro.

Era un uomo di una cinquantina d'anni, vigoroso, con una barbetta a pizzo e due bei baffi neri. Portava un gran cappello nero e una cravatta pure nera, a fiocco, come gli artisti e i rivoluzionari d'avanti guerra. Parlava con una bella voce sonora da tribuno. Lo era stato ai suoi tempi, organizzatore e condottiero sindacalista, ma poi aveva lasciato la politica per rimanere soltanto poeta.

Aveva accettato l'offerta della Metro più per curiosità che per altro.

— Ma questo non è affare per me! — diceva. — Tradurre dei copioni, scegliere voci e giudicare la pronuncia corretta della gente, oh, perbacco!... Io sono scrittore, e basta! A Hollywood mi han visto una volta, ma non mi ci vedranno più... E dire che forse ho portato via il posto a qualcuno che sa fare queste cose.

Era pieno di rimorsi per codesto dubbio, e se avesse potuto sciogliersi dal contratto lo avrebbe subito fatto.

— Proprio a me toccava fare il crumiro!

Diventò presto un assiduo di Toddler. Quella gioventù scapigliata e libera gli piaceva. Non poteva soffrire la musoneria ridicola e artificiosa dei *clubs*, o le riunioni mondane in cui avevano cercato di portarlo. Cercò subito di far lavorare Alba Rosa, ma per il suo accento troppo napoletano dovette rifiutarla. Invece fece lavorare Luigi Glarelli, e poi un giorno pregò Nannetta di provare.

Egli ignorava, come tutti, l'esperimento che essa aveva fatto con Rosburg. C'era bisogno di una giovane voce femminile, e non riuscivano a trovarne. Le attrici italiane di Hollywood erano tutte piuttosto mature. Bisognava vivere, presumibilmente in tre, poiché suo padre non avrebbe lasciato certamente Alba Rosa, o perlomeno guadagnare il denaro per far ritorno a New-York. Riuscì benissimo con un primo film. Subito dopo ne vennero degli altri, che riuscirono meglio ancora. La prima volta le dettero 30 dollari al giorno, poi le portarono la paga a 50. L'indipendenza che aveva sognato ascoltando le menzogne di Rosburg, si realizzava, per un'altra via, più modesta, ma reale. Erano tanti mesi che non respirava l'aria con tanta felicità di vivere. La sua giovinezza esultava, libera dalle preoccupazioni e dalle ansie che l'avevano imprigionata. Diventò spensierata e gaia, fu come i suoi nuovi amici, li seguì nelle loro pazze scorribande, amò le corse vertiginose in automobile, le gite in mare, riprese il tennis e si abituò a bere i *coktails*, senza dei quali pareva che nessun divertimento fosse completo. Qualcuno le fece la corte.

I primi tempi in cui lavorava alla Metro, aveva pensato di metter da parte dei soldi per far ritorno a New-York. Alba Rosa e suo padre avevano parlato di ciò, ma poi l'attrice, respinta dal cinematografo, s'era messa in testa di dare alcune recite alla colonia italiana di Los Angeles, così del ritorno a New York non s'era più discorso, e Nannetta aveva finito col dimenticarsene anche lei, presa dalla novità della sua nuova esistenza.

Ormai passavano interi giorni senza ch'ella vedesse suo padre. Quando lavorava usciva alla mattina presto per andare a Culver City, faceva ritorno alle sei di sera, si cambiava e tornava fuori subito per pranzare con uno o con l'altro dei suoi amici, rincasando tardi.

Quando non lavorava, si recava a Santa Monica dove Charlotte Pawn si era trasferita, affittando un minuscolo *bungalow* per l'estate, e restava con lei fino a quando una telefonata di Giovanniti non l'avvertiva che a Culver City c'era bisogno della sua presenza.

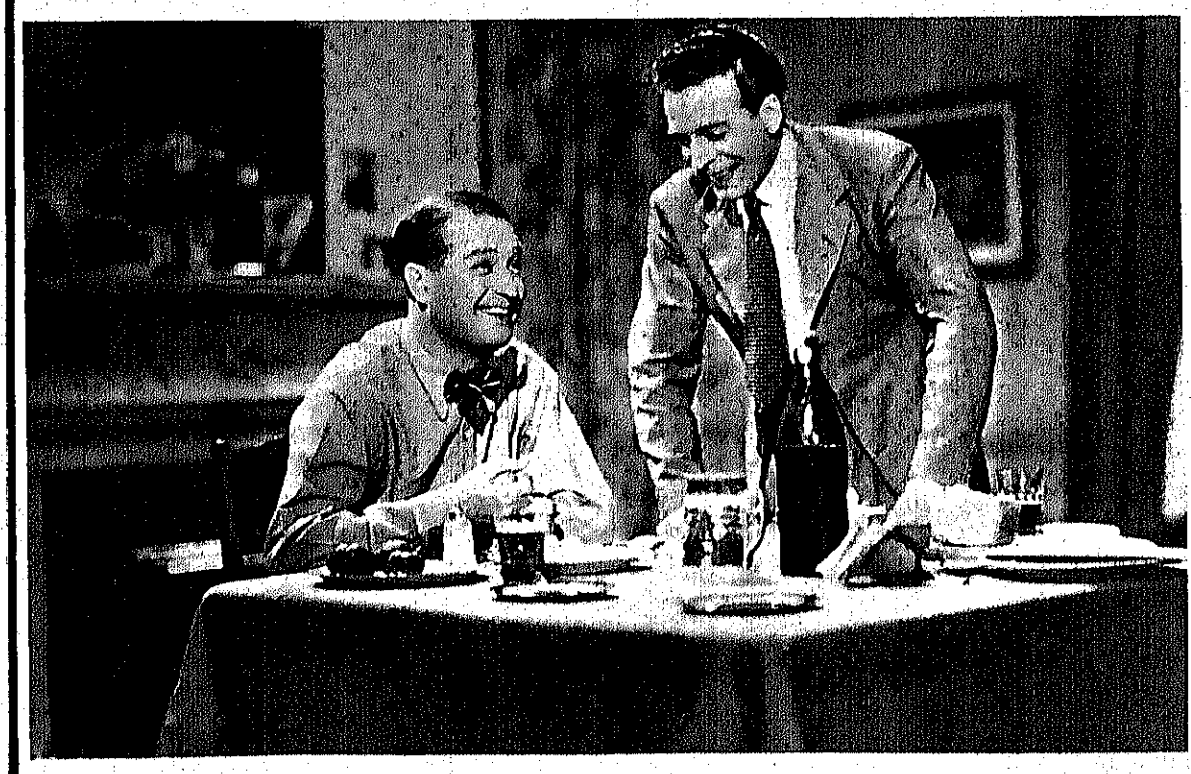
Buti e gli altri amici venivano a trovarlo sulla spiaggia, o qualcuno di essi le rapiva per una gita. Generalmente si trattava di Curt Reeves, che era cotto di Charlotte. Egli non faceva nulla e aveva molto denaro. Charlotte lo prendeva in giro e lo trattava male. Era innamorata di lui, e si difendeva in questo modo.

(*continua*) *Tito A. Spagnol*

NOVITÀ

Charles Boyer e Michèle Morgan in una scena di "Delirio", un film intensamente passionale. (EIA).

Sally Eilers, torna allo schermo in "La voce del diavolo" interpretato assieme a Ricardo Cortez. (ODIT)



Maurizio Chevalier e Jack Buchanan nel film di René Clair: "Vogliamo la celebrità!". (Manderfilm)

Isa Miranda

COME LA VEDONO GLI AMERICANI

Le abbiamo voluto tutti bene: e un po' di rancore per l'America che ce l'ha portata via l'abbiamo tutti. Per questo siamo curiosi di sapere che cosa dicono, che cosa pensano di lei. Si vantano da qualche tempo d'aver conquistato quattro gioielli, rubandoli all'Europa: Hedy Lamarr a Praga, Danielle Darrieux a Parigi, Miliza Korjus a Vienna, Isa Miranda a Roma. Un trionfo, per queste quattro europee se si pensa alle centinaia chiamate laggiù e poi ricacciate o piombate in un buio senza speranza: un trionfo se si pensa che hanno dovuto lottare e vincere l'ostilità delle americane ben provviste d'unghie per difendere il loro posto... al sole artificiale. Ma quali sono i meriti personali, indiscutibili che registi e produttori hanno scoperto e lanciato in queste quattro donne? Come le definiscono? Come giustificano la loro vittoria? È interessante saperlo e per questo riportiamo qui una delle prime lunghissime interviste con « la Miranda ». (Così la chiamano laggiù, aggiungendo il la all'italiana).

« Ho voluto vedere Isa Miranda, colei' che i registi chiamano già l'amante perfetta, la donna più donna. Giunge dalla divina Italia, dopo molti successi in film italiani, tedeschi e francesi: dopo aver vinto tre premi alla mostra cinematografica Biennale di Venezia. Il pubblico la vedrà per la prima volta in Hôtel Imperial, *uno scenario che era stato scritto per Marlene Dietrich. Il film ha avuto vicende alterne ed era in progetto da tempo. Dopo la rescissione del contratto con Marlene, lo studio decise di dar la parte a Margaret Sullavan, ma ella si ruppe un braccio in un incidente e la Paramount dovette cercare un'altra diva.*

Il film fu risuscitato per Isa Miranda che avrebbe dovuto fare il suo debutto americano in Zazà. Ma un incidente automobilistico l'aveva costretta a letto ed ella fu rimpiazzata da Claudette Colbert. Questo film è il collaudo della nuova coppia che la Paramount vuol lanciare sullo schermo in concorrenza a quella che lancerà la Metro Goldwyn Mayer: Isa Miranda, Ray Milland contro Hedy Lamarr, Robert Taylor.

Il film fu il tredicesimo nella lista dei film del 1938, quasi tutte le scene furono girate nello studio numero 13 e fu terminato il giorno 13 dicembre. Fu chiesto a Isa se non avesse paura di questa coincidenza e la Miranda rispose: — Il numero tredici è il mio portafortuna. — Infatti, dopo aver visto il film, la direzione immediatamente le rinnovò il contratto per lungo tempo, aumentando quasi del doppio il suo salario. Mentre sto scrivendo, cinque o sei soggetti sono allo studio, uno di questi tratto da un romanzo di Zola: ma quasi tutti dovrebbero essere da lei girati in compagnia di Milland. Si conta su di lei assai più che su Dorothy Lamour. Il più gran poeta d'Italia, Gabriele d'Annunzio, chiamò Isa Miranda « la donna più tentatrice del mondo » e il vecchio D'Annunzio aveva buon occhio. (Riportiamo esattamente le parole, pur avendo qualche dubbio sulla veridicità dell'affermazione, con tutto il rispetto per la nostra Isa). Ma è facile del resto, comprenderlo.

Ella è snella, alta, statuaria, con capelli biondi e occhi castani. Una intensa, profonda espressione è raccolta sempre nel suo viso, e la sua personalità ha tutto il calore del cielo d'Italia. Nel suo portamento vi è una grazia dignitosa un po' superba, che dipende forse dal fatto che ella è stata modella di pittori. Un'atmosfera di romanticismo aleggia intorno a lei quando parla con voi: potete sentire con esattezza che ella ha amato ed è stata amata, esperta in questo giuoco difficile. Eppure il suo fascino non è privo di ingenuità, il suo cuore è aperto come quello di una bimba. Le donne superiori sono spesso così.

Da più di un anno la Miranda è a' Hollywood, ma credetemi o no, non è mai stata veduta in un solo locale notturno, non è andata a nessuna prima, non ha accettato l'invito a nessuna festa. Vive una vita alla Greta Garbo, in una fervida solitudine. Abita in una grande casa coloniale con il suo cane Smoky (povero Black... gli hanno cambiato nome, chissà mai perchè) con una segretaria, una domestica, e quando non lavora, trascorre la maggior parte del tempo in giardino. Per quanto sembri paradossale (e perchè mai paradossale?) conduceva una vita simile in Europa. La società non la interessa affatto: in mezzo alla folla si sente molto sola.

Il giorno in cui la intervistai per Motion Picture indossava un semplice abito nero, con una rosa rossa appuntata sul petto. Parlò subito inglese, senza la minima difficoltà. La facilità che ha di esprimersi perfino nel nostro slang è meravigliosa. Non sapeva una parola di inglese quando salpò a Genova per New York (bugia, bugia, qualche parola sapeva sì). Ora parla come fosse nata a Los Angeles.

Parlammo a lungo di molte cose, e specialmente d'amore. Ero molto curiosa di conoscere come questo eterno soggetto viene considerato in Europa. Che cosa pensava degli uomini americani?

— Non li conosco — disse; — non ho nessun amico americano — sorrise; — ma credo che siano gli uomini più gentili del mondo. — Le donne europee sono sempre un po' imbarazzate nel giudicare gli americani che non comprendono troppo bene. Le europee sono più femminili, più sincere e forse per questo più deboli di fronte ai nostri uomini. La Miranda mi disse: « L'emancipazione, l'eguaglianza, il progresso sono bellissime cose, ma le leggi della natura sono più forti ».

Mi descrisse con molta semplicità il suo uomo ideale e come essa conta di conquistarlo. « Il mio uomo ideale deve essere prima di tutto molto intelligente. E molto, molto forte. Forte in ogni senso, fisicamente, mentalmente, perchè, vedete, io amo essere dominata ». Abbassò la voce ed aggiunse: « Mi piace essere molto piccola quando sono innamorata: e sempre dire sì a lui, e fare ogni cosa, ogni cosa che egli mi domandi ».

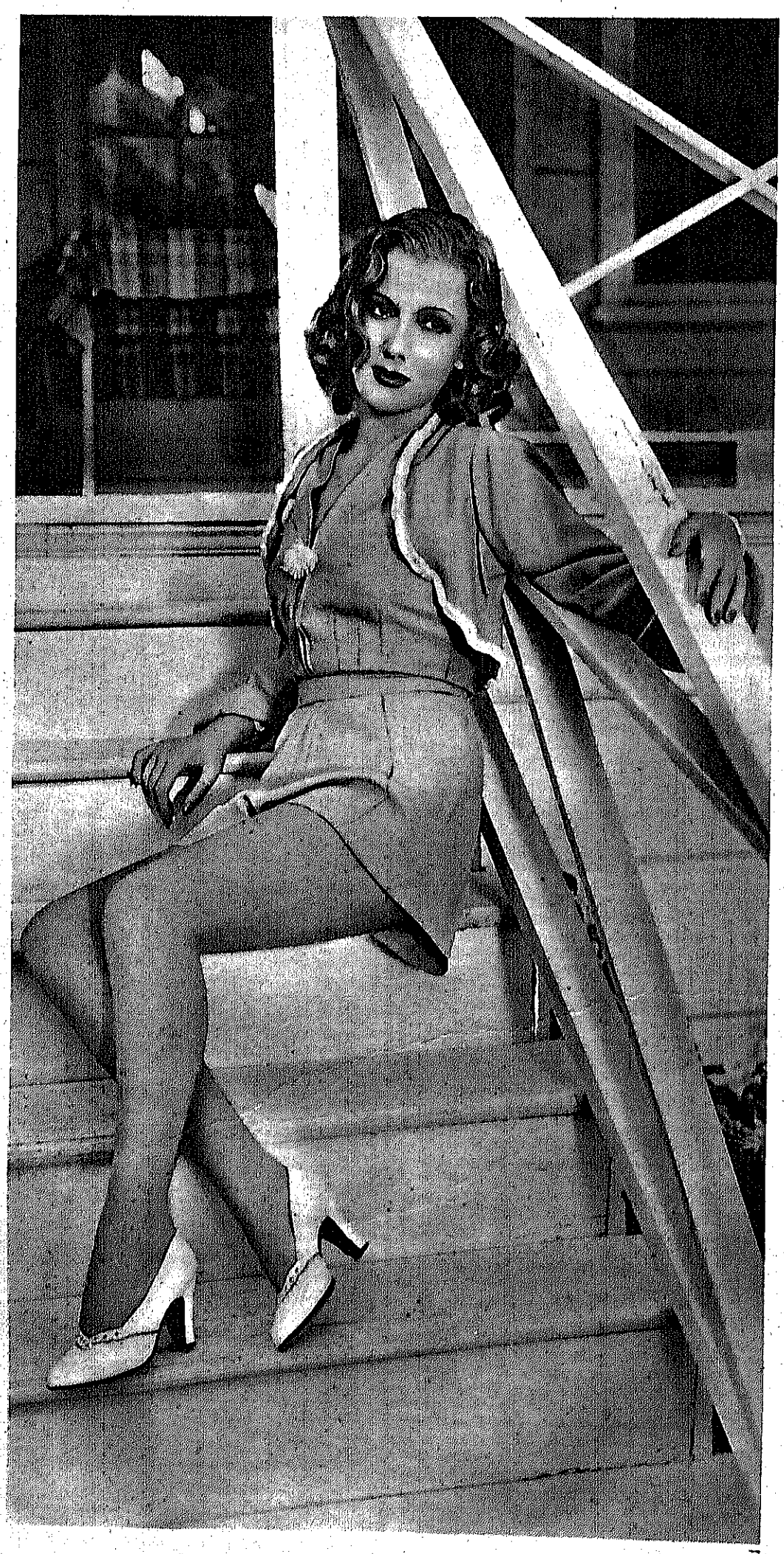
— E che professione vorreste che egli avesse?

— La sua professione non importa, purchè sia intelligente e forte: e anche gentile. Desidero che mio marito sia molto gentile. Non m'importa che egli sia ricco. Un uomo mi interessa per quello che è, e non per quello che ha. Se è intelligente e forte, probabilmente conquisterà anche il denaro.

Le dissi che, in fin dei conti, per quanto io viva da lungo tempo a Hollywood, non ho mai compreso il vero significato della parola affascinante.

— Io credo di saperlo, invece, — mi rispose. — Ascoltate — disse col tono di rivelarmi un gran segreto. — Se io voglio apparire come una donna tentatrice, è facilissimo. — Si alzò e rimase nel centro della stanza. — Guardate, metto un largo cappello, come questo, e guardo la gente in questo modo. — Assunse una tipica posa fatale, e apparve bellissima. — Ma non desidero esser fatale in questo modo, — aggiunse subito. — È teatrale. Una donna così non è umana: è irreale, lontana, nessuno può avvicinarsi a lei. Sembra che dica: « Non toccate il mio abito ». È certo ognuno di noi preferisce una donna che può prendere nelle braccia, senza paura di farsi male e di sciuparle l'abito.

Sorrise, e accese un'altra sigaretta: — Per essere veramente affascinanti, — disse, — bisogna essere sensuali, sentir sensualmente la vita. Non nel senso volgare che si dà alla parola, ma in un senso di intensità di vita reale. E bisogna amare la gente, voler bene a tutti. Io cercherò sempre di conquistare l'uomo amato con tenerezza e dolcezza; essere per lui una bimba e una madre insieme (l'uomo ha bisogno di tutti e due) e soprattutto cercar di tenerlo legato a me con la mia personalità, anima e corpo. La sensualità intesa nel senso più poetico e più umano della parola. Voglio bene a tutti — aggiunse; — non odio nessuno. Se qualcuno mi fa del male o è crudele verso di me, io non lo odio, ma cerco di comprendere il perchè del suo modo di agire. E se si pensa che ognuno al mondo soffre ed ha i suoi crucci si finisce con l'essere indulgenti. « Comprendere è perdonare » dice il proverbio.



L'intervista prosegue con il racconto della sua vita, che traduciamo.

« Ho avuto una poverissima vita. Non ero ricca. Cominciai a lavorare a undici anni. Conobbi che cosa significa andar a letto senza mangiare. Ogni volta che debbo recitare una tragica scena mi basta per eccitarmi pensare al mio passato. Io sono così grata al destino di avermi dato tanto. Ho lottato per conquistar la mia strada e lotterò fino all'ultimo. Non importa ciò che dovrò sacrificare, importa soltanto arrivare. E io voglio arrivare! ». Queste parole mi fecero comprendere il potere terribile della sua volontà. Mai nulla scoraggerà questa donna. Sua mamma vive a Milano. Suo padre morì tragicamente quando ella doveva fare il suo debutto sul palcoscenico in una commedia di Pirandello, dopo aver ottenuto il diploma all'Accademia drammatica di Milano. « Morì improvvisamente — ella disse, le lagrime negli occhi, tentando di sorridere per non piangere. — Il giorno seguente dovevo recitare! ». Imparò presto dunque, la tragica lezione del teatro: « Ridi, pagliaccio ».

È un'esperta stenografa. Può scriver cento parole al minuto. Oltre all'italiano e all'inglese, parla francese e tedesco. Herman Kosterlitz o Henry Koster se preferite, il regista che lanciò Deanna Durbin, la invitò a Vienna dopo due film girati in Italia per esser la protagonista del Diario di una donna amata. La parte esigeva che ella imparasse il tedesco in due mesi. Lo imparò.

L'ultimo film in Europa fu « La vita di Nina Petrowna » girata a Parigi con Fernand Gravet. Cominciò la sua carriera cinematografica vincendo un concorso per la prima parte nel film « Everybody's Wife » (La signora di tutti). Ora è in America per vincere una partita anche più grande. « Ed io spero che gli americani mi vogliano bene » furono le ultime parole, dopo l'intervista.

★★

La espressiva maschera che Ruggeri si è composta per la sua delicata interpretazione de "La vedova".

il teatro e RUGGERI il cinema

di Carlo Lari

Quale possa essere il campo dischiuso innanzi alle possibilità del cinematografo, abbiamo visto, proprio in questi giorni, con *La vedova*. Se c'era una commedia che a detta di coloro i quali si ostinano a credere in un cinematografo soprattutto spettacolare, fosse negata ad una realizzazione sullo schermo, questa commedia poteva dirsi appunto quella, bellissima, di Renato Simoni. Tutto in essa proviene dallo spirito. È una grande opera d'arte perché conserva fino allo scrupolo il pudore dei sentimenti che l'animano. La sua grazia è nella semplicità della sua presentazione; la sua poesia nella levità dell'espressione. Nulla si trova in essa che sia in carattere con le comunemente accettate — e ritenute ottime — vicende cinematografiche. Non scene di grosso e appariscente rilievo drammatico, non caratteri definiti con tratti vistosi, non varietà di ambienti e di tòni, che diano agio alla presentazione di quadri i quali traggano dal lusso o dall'esotismo una ragion d'essere; o di scene che si propongano di costituire per il loro spirito comico o, comunque, per la loro eccezionalità, un diversivo per lo spettatore.

Tutti sanno che la critica più avveduta ha individuato, e non da oggi, nella *Vedova*, un punto di partenza di quel teatro che più tardi è stato chiamato intimista, e che in sostanza non è se non teatro psicologico espresso coi mezzi che meglio ad esso si convengono. Che tali mezzi, nobilissimi e puri, abbiano un risultato anche nel cinematografo è un fatto confortante e degno di essere specialmente segnalato.

Di questa opinione è anche Ruggero Ruggeri, che del successo della *Vedova* è stato uno degli artefici maggiori. Il grande nostro attore è, come si sa, un veterano del cinematografo. Lo schermo lo ha sempre interessato: fino dal tempo del «muto». Due suoi vecchi film non sono stati davvero dimenticati: *Il principe dell'impossibile* e *L'uomo più allegro di Vienna*.

Cinematografo in fasce; scarsità di mezzi; mancanza di qualsiasi indirizzo e di ordine nella produzione. Eppure la presenza di un attore, di un vero attore che godeva di larghissima fama, bastò a richiamare intorno a quelle due avventure cinematografiche il grande interessamento del pubblico. L'esodo in grande stile degli attori dal teatro, che già s'era iniziato, intensificò il suo ritmo. La verità era già nell'aria: il cinematografo aveva bisogno di attori.

Tale verità è oggi da tutti riconosciuta, almeno a fatti, se non sempre a parole. Poiché il gruppo degli attori — intendo dire degli attori noti, che diano al film non soltanto la loro capacità, ma il lustro del loro nome — si fa sempre più numeroso all'annunzio di ogni nuova produzione destinata allo schermo.

Mi diceva l'altro giorno il Ruggeri, felice del grande successo della *Vedova*, e felice più ancora per i nuovi orizzonti che per quella prova si sono aperti, come si è visto, alla iniziativa dei produttori, che egli ha girato questo film con vera soddisfazione, sotto una guida esperta, quella dell'Alessandrini, osservando come le parti di esso che hanno sortito migliore effetto siano state proprio quelle che hanno rispettato più fedelmente la struttura della magnifica, austera commedia. Lo spirito può dunque illuminare il cinematografo.

Ruggero Ruggeri è uomo di poche parole, ma di molte e precise idee. Il cinematografo gli piace. La vita alla quale esso obbliga gli conviene. Alla disciplina imposta dalla lavorazione si sottopone volentieri. Le lunghe ore di sosta, poiché esse scorrono in ambienti moderni ed eleganti, sopporta senza disagio. Anzi sostiene che è preferibile, in fatto di comodità e d'igiene, la vita dell'attore cinematografico a quella del suo collega (che spesso s'identifica nella stessa persona) il quale recita in teatro. Ma tutto ciò ha poca importanza. L'essenziale è per il Ruggeri osservare l'attore, a cominciare da se stesso, durante il suo lavoro: come egli impieghi al cinematografo le sue facoltà espressive. Dichiara essere un luogo comune l'affermazione che certo cinematografo straniero, anziché sull'opera degli attori, si fondi su quella di certi individui, che scelti dal regista per alcuni loro requisiti fisici, non avrebbero alcuna preparazione specifica in fatto di arte drammatica. L'uomo della strada non potrà divenire di colpo un attore, neppure (forse sarebbe meglio dire: sopratutto) per il cinematografo. Sono anni che circola questa favola. Nacque al tempo del «muto» e s'è mantenuta in vita in grazia dell'ingenuità e dell'inesperienza dei molti tifosi del cinematografo, ed anche per quella sua certa romantica sostanza per la quale un ignoto (od un'ignota) può ascendere da un momento all'altro, fino al gradino più alto, la scala della ricchezza e della gloria. Ma ora le persone sagge a questa favola non credono più, gli uomini della strada essendo confinati, se mai, nei secondi piani e negli sfondi.

Ruggero Ruggeri, ad esempio, non ci crede. Egli sa che per creare uno spettacolo — ed il cinematografo è spettacolo per eccellenza — s'ha da ricorrere agli attori. A coloro che ritroveranno, nell'agire al cinematografo, i frammenti espressivi di ciò che furono loro sensazioni al teatro, avulsi ormai dal loro cuore, e fissati in una composizione ricreata per forza di virtuosismo.

Ruggeri parlando di queste cose si accende, si entusiasma. Egli attore di una sensibilità delicatissima, così da essere disturbato e smontato dal più lieve incidente che possa verificarsi nella sala quando egli recita, sa tuttavia che non può mancare nell'attore la facoltà di ricostruire, almeno approssimativamente, un'espressione. È a questa facoltà che gli attori devono appoggiarsi quando fanno del cinematografo: ossia ad una facoltà che, d'importanza per dir così complementare nel teatro, diventa essenziale nel cinema.

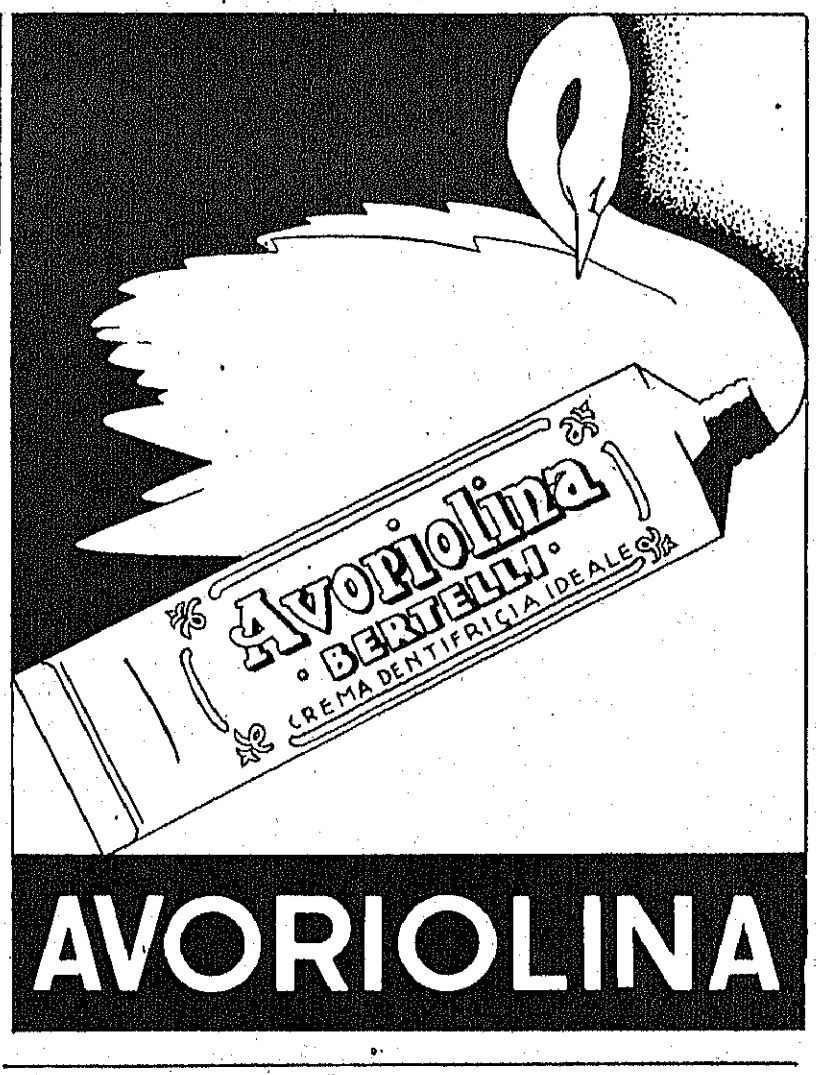
Se al Diderot fosse possibile ritornare oggi sul tema trattato nel «Paradosso», forse il suo ragionamento verrebbe aumentato di qualche valida argomentazione...

Perché poi le «ricomposizioni» degli attori giungano al pubblico nelle loro giuste proporzioni, è intuitivo che gli interpreti cinematografici dovranno comportarsi assai diversamente che nel teatro. Il più modesto dei comici capisce subito la differenza che corre fra l'effetto cercato per un pubblico che si trova a grande distanza e quello per un pubblico che è collocato appena a un paio di metri da lui. Tale è, infatti, il caso dell'obiettivo fotografico.

Maggiore contenutezza nei gesti, negli atteggiamenti, nella parola: una grande semplicità, nessuna dilatazione. Tutte le norme che regolano il lavoro nei teatri di posa rientrano in sostanza in questo principio generale.

Ruggero Ruggeri, dopo l'ammirata *Vedova* e il *Papà Lebonnard*, pensa al suo lavoro futuro. Per intanto, recita. Ma poi farà ancora del cinematografo. E tornerà a recitare. Così sempre, di continuo. Perché egli crede che gli attori cinematografici non soltanto si formino sulla scena, ma che della scena abbiano bisogno per portare al cinema ciò che il teatro ha trasfuso e ogni sera trasfonde nell'intimo del loro cuore.

Carlo Lari



LA DONNA

È IN VENDITA A LIRE 5 IN OGNI EDICOLA IL SUPERBO FASCICOLO DI APRILE. È UN

NUMERO SPECIALE

CHE PASSA IN RASSEGNA LE PIÙ SIGNIFICATIVE REALIZZAZIONI DELLA MODA FEMMINILE PER LA NUOVA STAGIONE.

Oltre 100 modelli in nero e a colori

MARIO BUZZICHINI, direttore responsabile. RIPRODUZIONI ESEGUITE CON MATERIALE FOTOGRAFICO «FERRANIA» RIZZOLI & C., Am. per l'Arte della Stampa - Milano 1939-XVII

Il film più bello

Marjorie, la bionda Marjorie che aveva atteso cinquantadue ore prima d'essere ammessa dinanzi alla commissione che doveva scegliere « una grande attrice sconosciuta per il più sensazionale film del secolo », fu liquidata in cinque minuti. Un uomo calvo che masticava rabbiosamente un grosso sigaro, aveva detto « no », seccamente, dopo averle dato una fuggevole occhiata.

Marjorie lasciò gli studi dell'*A.B.C. Film* e, sebbene tutte le sue speranze fossero state bruscamente spezzate, non avrebbe potuto dire d'essere triste: aveva saputo, e questo per ora bastava a toglierle un grande peso dal cuore: era passata, comunque, all'altra riva, non aveva più niente in comune, ora, con tutta quella gente accorsa dai paesi più lontani, che pavimentava — non sarebbe stato esagerato dire così, tanto quella gente era pigiata — lo stradone conducente ai cancelli degli stabilimenti. Tutta quella gente in mezzo a cui certo si potevano trovare « la grande attrice, il grande attore e l'illuminato regista per il più sensazionale film del secolo ».

Marjorie era inoltre stanchissima, e l'unico desiderio che aveva era quello di riposarsi. L'immagine d'un lettino fresco e d'una cameretta tranquilla le danzava dinanzi agli occhi, ma la città era lontana, e invece l'agave, la grande agave che sorgeva in mezzo al prato, e creava sulla tenera erba un'invitante ombra silenziosa, non distava più di cento metri dallo stradone.

La ragazza non pensava: fu l'istinto che la condusse là, sotto il grande albero, che la fece distendere dolcemente col capo poggiato sopra una radice emergente tappezzata di muschio, che la fece dolcemente assopire.

Quando si ridestò, non avrebbe saputo dire con esattezza quanto aveva dormito. Gli occhi le bruciavano un poco, e stava per portarvi a sollievo il dorso delle mani, quando un'improvvisa voce maschile, robusta e imperiosa, la costrinse a rimanere immobile.

— Ferma! — disse la voce — rovinereste un quadro d'una bellezza incomparabile! Ferma, e ascoltatemi!

Marjorie sentì il cuore balzarle nel petto, per l'emozione e per la paura. Sì: ebbe anche una lieve paura, perché: « Chi potrà essere? E quale quadro potrei mai rovinare, se mi muovessi? », si domandava, cercando di riassommare dalla nebbia del sonno. La voce continuò: — Voi dormivate. Di tanto in tanto piccoli movimenti agitavano le vostre membra, di tanto in tanto dalle vostre labbra uscivano fievoli gemiti. Voi, di certo, stavate sognando.

Aveva sognato, era vero, Marjorie: le era sembrato d'essere stata prescelta come « la grande attrice che avrebbe dovuto, eccetera, eccetera ». Ma, secondo il padrone di quella voce... (Non l'aveva già sentita altre volte, non la conosceva già quella voce, Marjorie? Via via ascoltandola, le sembrava che avrebbe potuto rispondere sì)... ma, secondo l'originale sconosciuto, esisteva una variante, perché:

— Voi sognavate l'unico uomo che abbiate amato — egli diceva, — e che da molto tempo non vedete più. Abbandonare il sogno perciò vi dispiace, perché temete che la cara immagine debba dileguarsi...

Marjorie era ormai completamente snebbiata, ed ora non voleva indovinarne il nome, ora che quella voce le sembrava ridestasse in fondo al suo cuore un'eco di ricordi antichi...

— Non sollevando le palpebre — quella voce continuava, — voi volete che egli rimanga... ma, ecco, il dubbio meraviglioso che il sogno possa continuare anche nella realtà, v'assale, dolcissimo, allora, allora sì che aprite improvvisamente gli occhi, vi voltate da questa parte, e gridate dolcemente un nome!

— Bill! — gridò Marjorie, eseguendo quanto il giovanotto aveva detto, — Bill, sei tu!

— Sì, io, Marjorie, — gridò il giovanotto, abbandonando il tono declamatorio, e volando a inginocchiarsi vicino alla ragazza. Le cinse amorosamente col braccio la vita esile, e, — sono io, Marjorie, — ripetè, — l'unico uomo che tu abbia amato, e che ami ancora... non è così?

— Come mai sei qui? — chiese la ragazza dopo aver dominato la propria emozione.

— Vecchi sogni, lo sai, — mormorò il giovanotto, scuotendo il capo — volevo fare il regista...

— Ricordo, era la tua idea fissa già da quando cinque anni fa lasciasti Winnipeg... per questo te ne andasti...

— E tu, come mai sei qui?

— Vecchi sogni, lo sai, volevo fare la stella... — mormorò la ragazza, sospirando...

L'aria era viola, e intorno c'era un dolce silenzio. Essi tacquero, con lo sguardo fisso alla grande massa grigia dell'*A.B.C. Film*. La prima a parlare fu Marjorie. Disse:

— Vecchi sogni sfumati, Bill.

Il giovanotto la guardò teneramente, si chinò a sfiorarle con le labbra la fronte, e:

— Ritrovati, Marjorie, — disse, — vecchi sogni ritrovati: noi non ci lascieremo mai più, oramai, e insieme gireremo il film più bello della nostra vita...

Mario Ortensi

— "Come mai sei qui? — chiese la ragazza". (disegno di Palermo).